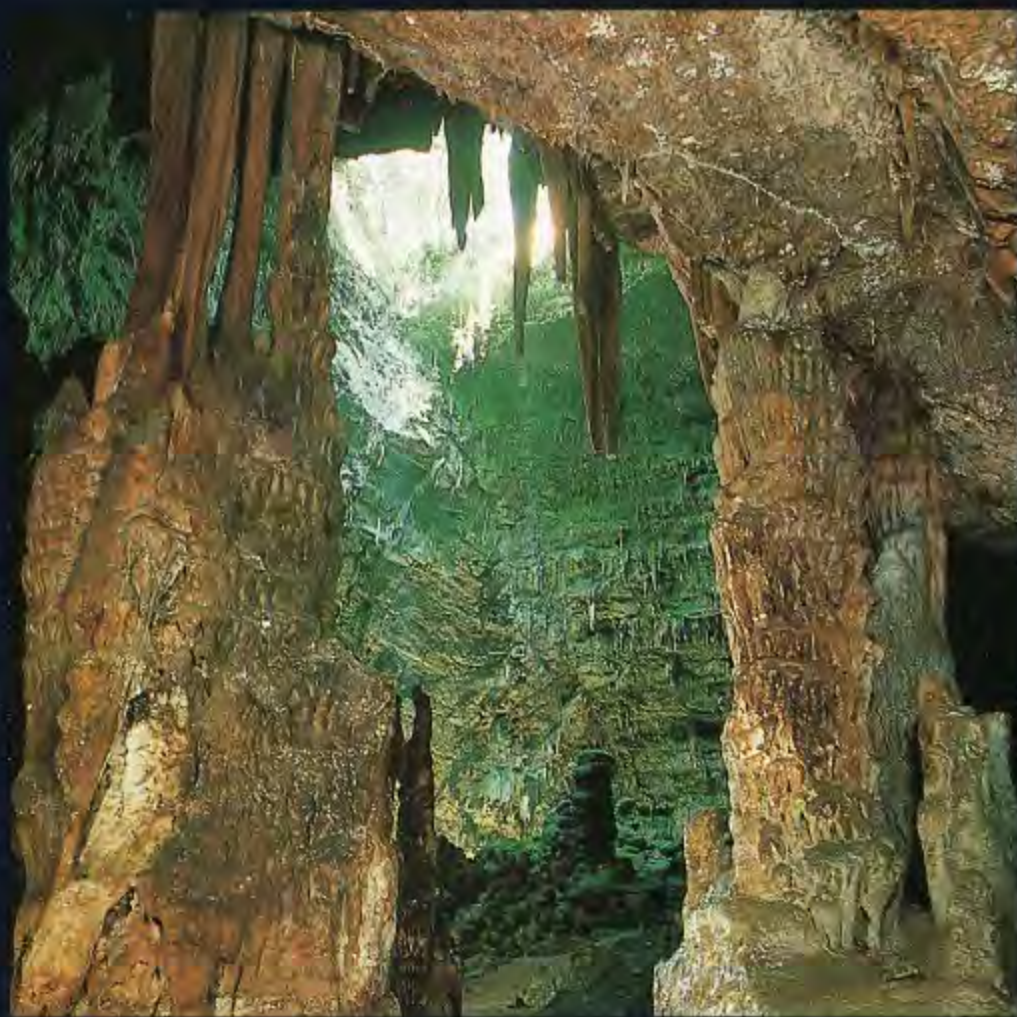


MICHELE VITERBO
(PEUCEZIO)

CASTELLANA LA CONTEA DI CONVERSANO E L'ABAZIA DI SAN BENEDETTO

I
L'EVO ANTICO



SCHENA EDITORE

Michele Viterbo, scrittore, giornalista e pubblicista di alto valore, ha interpretato i bisogni più urgenti e indilazionabili della Puglia. Nato a Castellana Grotte nel 1890 da un'antica famiglia, sin da giovanissimo mostrò di possedere notevoli doti che lo portarono, ad appena 15 anni, a tenere la prima delle sue numerosissime e trascinanti conferenze e a scrivere il suo primo saggio. Nell'arco di quasi settant'anni, tutti dediti, oltre che al fecondo studio, ad un'azione diremmo oggi di *promozione* della nostra Puglia, "uno dei paesi peggio giudicati e peggio compresi", ha pubblicato oltre millecinquecento articoli e più di ottanta, fra ponderosi studi e saggi, a carattere storico ed economico-sociale, tra cui il volume *La Puglia e il suo acquedotto*, fregiato di medaglia d'oro dal "Premio Mezzogiorno" e la trilogia di *Gente del Sud*, segnalata con "alto elogio" all'Accademia dei Lincei e premiata dall'Accademia Pontaniana.

A Michele Viterbo - uomo politico e saggio amministratore - sono legate moltissime realizzazioni in Puglia, soprattutto a Bari. Ma anche a Castellana, Conversano e in vari paesi del barese moltissime "realità", oggi ormai acquisite, sono legate alla sua opera e al suo vigile e fecondo interessamento.

Le cariche pubbliche da lui ricoperte, con tanta dedizione di se stesso, non lo hanno tuttavia mai distratto dallo studio della nostra storia e particolarmente della storia del suo paese natio e della vicina e predominante Conversano, sede del monastero di San Benedetto, sulla singolarità delle cui badesse, con poteri quasi episcopali, sono stati versati fiumi d'inchiostro.

Il saggio si apre con la descrizione della nostra regione nella preistoria e si chiude ai primi anni del 1700, per la sopravvenuta morte dell'Autore, che a quest'opera stava lavorando, nell'aprile del 1973.

Il lavoro non è peraltro incompleto e, pur essendo il risultato di lunghe e complesse ricerche negli archivi, ha il dono di essere avvincente come un romanzo, grazie al nitido stile dell'Autore.

In sovracoperta:
Grotte di Castellana: la grotta
Foto Guglielmi

MICHELE VITERBO
(PEUCEZIO)

CASTELLANA
LA CONTEA DI CONVERSANO
E L'ABAZIA DI SAN BENEDETTO

I
L'EVO ANTICO

SCHENA EDITORE

Nel patrocinare la pubblicazione dell'opera Castellana, la contea di Conversano e l'abbazia di San Benedetto dell'illustre e compianto storico concittadino prof. Michele Viterbo – iniziativa che torna indubbiamente ad onore della Cassa Rurale ed Artigiana di Castellana Grotte – desidero ripetere qui i due motivi fondamentali che l'hanno determinata.

Il primo è rendere omaggio a "Don Michele", l'indimenticabile "Pencezio", l'ineguagliabile Maestro di storia che tanto amore profuse per la Sua terra natia e tanta ammirazione seppe conquistare e conservare negli animi di quanti ebbero la fortuna di conoscerlo; il secondo è quello di dare all'amata Castellana, con la pubblicazione della sua "Storia", dalle origini agli inizi del 1700, quel posto che le spetta, oltre che per le famose grotte, nel contesto della storia regionale e nazionale.

L'opera ben si inserisce nella ormai consolidata tradizione della Cassa di manifestare attenzione e sensibilità nei confronti della realtà locale in cui opera al fine non solo di agevolarne, con l'attenzione quotidiana, lo sviluppo economico, ma anche di esaltarne i valori di crescita civile e culturale.

Con queste premesse l'augurio che l'opera Castellana, la contea di Conversano e l'abbazia di San Benedetto possa avere la più ampia diffusione ed il lusinghiero apprezzamento dei concittadini, degli studiosi, dei lettori ed il grazie più sentito ai Familiari dell'esimio Autore che ne hanno gentilmente consentito la pubblicazione e al dr. Nicola de Bellis che, amico di vecchia data dell'Autore, si è fatto affettuoso promotore di questa iniziativa e ha collaborato attivamente per la sua realizzazione.

DOMENICO ARGESE

Presidente Cassa Rurale ed Artigiana di Castellana Grotte

La decisione della Cassa Rurale ed Artigiana di Castellana Grotte di patrocinare la pubblicazione di quest'opera è stata assunta nella seduta del 20 novembre 1985 dal Consiglio di Amministrazione così composto:

Presidente	Dr. Domenico Argese
Vice presidente	Nicola Minoia
Consiglieri	Francesco Pacelli, Vito Giuseppe Lacatena, Sebastiano Insalata, Francesco Lacatena, Simone Cosimo Pinto, Leone Spinosa, Nicola Montanaro, Michele Mancini, Paolo Leogrande, Nicola Pascale, Pietro Tommaso Simone
Collegio Sindacale	<i>Presidente</i> , Dr. Vincenzo Sgobba <i>Sindaci effettivi</i> , Dr. Vincenzo Miccolis e dr. Martino Sportelli <i>Supplenti</i> , Alberto De Lilla e Antonio Rotolo <i>Segretario del Consiglio</i> , Paolo Silvestri
Direttore	Rag. Giovanni Primavera
Vice Direttore	Rag. Pietro Fanelli

INTRODUZIONE

La "carità del natio loco" indusse Michele Viterbo, fin dagli anni '40, a dare opera ad un'ampia trattazione che, attraverso 1500 anni di storia (mi rifaccio al titolo originario del saggio), gli permettesse di ripercorrere le tappe della vicenda storica della "sua" Castellana e della egemone contermina città di Conversano, nonché del grande monastero benedettino che, sulla Terra appunto di Castellana, ebbe, fin dal secolo XI, signoria feudale e giurisdizione ecclesiastica; ed oggi la pietà filiale induce Silvia Viterbo De Iaco ad inseguire il pensiero paterno sui lacunosi e spesso mal decifrabili manoscritti del Genitore.

Di tanto, a nome di quanti hanno a cuore il culto delle tradizioni locali, io la ringrazio!

Dell'opera e della personalità di Michele Viterbo, quale appassionato cultore delle patrie memorie e sagace illustratore delle nostre vicende storiche, ho avuto già altra volta ad occuparmi, e non ho che da confermare il mio giudizio anche in questa sede.

Il presente saggio su Castellana e Conversano si ricollega a quello edito in precedenza dallo stesso A. su Gente del Sud, e ne costituisce la proiezione in sede locale per quel che riguarda i due comuni sopra menzionati.

Che anzi c'è da ritenere che sia stata appunto l'esigenza di delineare preventivamente il quadro storico generale in cui vengono ad inserirsi le particolarità locali, ad indurre l'A. a interrompere la stesura del presente saggio al fine di dare la precedenza all'altro più vasto e comprensivo che vide la luce in 3 volumi fra il 1960 e il 1966 sotto il titolo di Gente del Sud. Lo riprese poi — ma senza riuscire a portarlo a termine — negli ultimi anni di sua vita.

Ce ne spieghiamo così la brusca interruzione al Settecento; e non rimpiangeremo mai abbastanza il mancato approdo dell'A. alle età a noi più vicine, le cui vicende — per esserne stato egli stesso e i suoi familiari spettatori e spesso protagonisti — ne avrebbero fatto assurgere la trattazione alla dignità, oltre che di testimonianza diretta o quasi, di fonte autorevolissima di cognizione.

L'opera, così come ci è pervenuta (e appunto per essere stata redatta in gran parte prima di Gente del Sud) abbonda di richiami al contesto storico generale in cui si è ve-

nuta sviluppando la vicenda locale; e c'è da ritenere che se l'A. non fosse mancato anzi tempo, alcuni di essi sarebbero caduti, sostituiti da richiami diretti a Gente del Sud.

Per quel che riguarda poi il giudizio particolare sull'opera, se si guarda ai fini proposti e ai modi della loro realizzazione, esso non potrà non risultare largamente positivo.

Ma quali questi fini?

A riguardo ci si può ben rifare (data la concettuale strettissima interdipendenza) alle Parole premesse al volume di Gente del Sud, in cui l'A. ci tiene a precisare non essere stata sua intenzione di scrivere una "storia scientifica" (che avrebbe importato la revisione critica delle fonti e della storiografia che ne è derivata), ma solo di richiamare i conterranei alla riflessione sulle loro "radici": tendeva pertanto a mo' della tanto benemerita letteratura francese di divulgazione scientifica — a dar conto delle vicende storiche locali, al fine di rendere i concittadini coscienti del contesto socio-politico in cui affondano le loro radici i problemi del presente, che poi sono in genere problemi di sempre.

A ciò si aggiunga il magistero della forma, che ne rende altamente suggestiva la lettura.

Ma se questo era certo il fine immediato — ed espressamente enunciato — che si proponeva l'A., il fine ultimo, facilmente rilevabile dal contesto della trattazione, va individuato nell'intento di accendere i conterranei alle gesta dei maggiori, proponendo loro, e specie alle giovani generazioni, modelli di comportamento ispirati ai valori tradizionali: fine quindi eminentemente prammatico ed educativo.

La conoscenza della storia costituiva in altri termini, per Michele Viterbo, il mezzo più efficace per l'avvio della società al civile costume e al culto dei valori tradizionali: ed è certo questo quanto di meglio e di più pregnante possa esprimersi da chi nella scia per altro di una antichissima tradizione storiografica si pone, nello scrivere di storia, quale rigido custode delle patrie memorie e quale difensore strenuissimo dei valori che ne derivano!

Bari, 11 2 dicembre 1987

FRANCESCO M. DE ROBERTIS

PREMESSA DEL CURATORE

Storia di 1500 anni: Castellana, la contea di Conversano e l'abbazia di San Benedetto: così l'Autore, Michele Viterbo, compendia il vasto tema del suo programma di lavoro. La serena disamina delle fonti, le attente ricerche compiute lungo il corso degli anni negli archivi locali, regionali e nazionali, la ricca documentazione raccolta con ostinazione e competenza e che investe anche la tradizione locale attinta a viva voce saranno, oltre che preziosi per lo studioso, più che evidenti al lettore attento. A tutti comunque sarà molto chiaro il motivo dominante dal quale l'intera opera è permeata: l'amore per questa terra, l'orgoglio di appartenervi, il far propri gli episodi storici che questi luoghi riguardano, il viverli insomma come in una trasposizione, in prima persona.

Un desiderio di conoscere le origini e le vicissitudini della terra di provenienza anima, in modo più o meno sostanziale e partecipe, ognuno di noi, di una o più generazioni successive a quella dell'Autore, solo che sia un figlio "amante" della propria terra.

Possiamo quindi immaginare in che misura questa primitiva e legittima curiosità fosse da sempre presente nell'animo di Michele Viterbo, nato a Castellana Grotte nel 1890, il quale la "patria degli avi" era stato educato ad amare e rispettare, tanto più perché proveniva da una famiglia che, nei secoli, aveva dato al paese, e non solo ad esso, tanti esponenti, mai semplici spettatori, bensì artefici della storia locale, gentiluomini che avevano preso vivissima parte ai vari eventi storici, rivestendo cariche civili ed ecclesiastiche, ed insieme soavi figure femminili, distinte anche nel mondo religioso.

Ma, a parte il retaggio familiare, egli è da sempre, per sua natura, "aman-tissimo" della sua terra e perciò curioso di conoscerne le vicende. Adolescente, com'egli stesso ci dice in una nota di quest'opera, egli inizia a studiare il *Chartularium Cupersanense*, la dotta raccolta compilata da mons. Domenico

Morea, delle pergamene custodite nel monastero di San Benedetto in Conversano.

La sua continua e costante attenzione per tutto ciò che riguarda la terranatia è ulteriormente confermata dalle numerose annotazioni in margine a moltissimi volumi di sua proprietà, ora reperibili, per suo desiderio, nella Biblioteca di Castellana Grotte, della cui frequenza non mi sarei forse accorta se, curando la pubblicazione del presente lavoro, non avessi trovato spesso la risposta a personali dubbi sulla esatta interpretazione di una frase proprio in quelle annotazioni. Esse esprimono a volte compiacimento per aver trovato in altri autori la conferma di una personale convinzione, a volte energica disapprovazione per la descrizione di un evento storico non aderente ai fatti e divergente dalla propria opinione. Comunque spessissimo queste note "volanti" fanno riferimento, sia nell'evidenziarne le differenze, sia nel trovarvi un'analogia motivazione all'altrimenti inspiegabile comportamento dei propri progenitori, a episodi storici che questi riguardano; e ciò anche quando l'argomento del volume o della pagina commentati sembrerebbe molto lontano dalle vicende storiche di Castellana e Conversano, come se il pensiero dell'Autore tornasse sempre ad essi in un'ottica storica generale, che essi comprende.

La primitiva curiosità, che gli anni hanno trasformato in autentica passione, mentre lo spinge a ricercare documenti in grado di far luce sulla storia di Castellana, di Conversano e del monastero di San Benedetto, sede delle badesse mitrate, uno dei pochissimi esempi di giurisdizione quasi vescovile da parte di donne, dall'altro lo fa sempre più convincere che la storia dei nostri paesi è bistrattata (*aeterna quaestio*) solo perché poco conosciuta. Sostenuendo da questa convinzione egli, animoso e battagliero come i suoi avi, s'impegna a far conoscere agli altri quanta parte ha avuto la Puglia nella storia nazionale ed europea, quanta la Peucezia sud-orientale, quanta l'antica e potente Conversano a capo, per tanti secoli, di una contea, quanta la piccola e ridente Castellana.

Una prima organica stesura dell'opera va riportata agli anni tra il 1944 e il '50 in cui l'Autore risiedeva a Maglie e poteva, per motivi contingenti, dedicarsi con più impegno ai suoi studi. Non seguì la pubblicazione, non so precisamente per quale motivo. Suppongo che egli stesso, al suo ritorno a Bari, preferì dare alle stampe altri lavori: *La Puglia e il suo acquedotto*, i tre volumi di *Gente del Sud*, e *Bari nel 1799*, che, avendo carattere regionale e non soltanto municipale, avrebbero interessato un numero più considerevole di lettori. Mi piace però pensare che l'Autore, abituato ormai a tenere per sé questo lavoro, ne ritardasse volutamente la pubblicazione per non doversi privare definitivamente del gusto della ricerca, che l'aveva tenuto impegnato in varie fasi della sua vita. Comunque sia, alla sua morte, avvenuta a Bari il

13 aprile 1973, l'opera era inedita tranne che per due brevi parti: *Castellana nella preistoria*, con cui il lavoro ha inizio, e *Aragona, Orsino del Balzo e Acquaviva d'Aragona nella contea di Conversano*. L'opera termina agli inizi del XVIII secolo e solo da questo si intuisce che essa è incompiuta in quanto il programma dell'Autore, evincibile dal titolo originario, era senz'altro quello di completarla sino ai nostri giorni; programma facilmente attuabile date le numerose sue pubblicazioni riguardanti gli ultimi tre secoli: *Castellana nel Risorgimento Nazionale*, *Castellana e le alluvioni attraverso i secoli*, *Un bandito pugliese del XVIII secolo: Scannacornacchia*, e tante altre che spero di poter in seguito pubblicare in una raccolta, soprattutto perché ormai introvabili.

Negli ultimi tempi Michele Viterbo attendeva ad una revisione dell'opera resasi necessaria per un ordine di motivi. Dapprima l'incomprensibilità degli scritti, causata dai numerosi tagli e dalle ancora più numerose postille, apportati nel corso degli anni, ne aveva reso indispensabile la ricopiatura. Durante questa, l'Autore, che nel frattempo aveva raggiunto, insieme ad una forma espressiva più moderna ed incisiva, una più diretta certezza della storia locale nell'ambito di quella nazionale – immaginata, conosciuta e quindi non più descritta, se non a grandi linee –, andava uniformandosi a questi criteri.

Da questa seconda stesura erano rimaste escluse due parti a cui l'Autore stava lavorando: gli ultimi paragrafi del primo volume e cioè quelli relativi alle vicissitudini dei nostri paesi nel periodo dell'espansione romana: per questi ho fatto riferimento alla prima stesura completandola, al fine di inquadrare la vicenda particolare delle nostre città nell'ambiente socio-culturale della regione, con alcuni brani del primo volume di *Gente del Sud*. Mancava, e questa volta inspiegabilmente, il capitolo XXIV: l'Autore attendeva, come ebbe a dirmi in seguito il prof. Francesco M. De Robertis, copia del processo a cui fu sottoposto Gian Girolamo II Acquaviva d'Aragona durante il suo secondo arresto a Madrid, processo che aveva gettato una nuova luce sulla tanto famigerata figura del "Guercio di Puglia". Dopo un attento esame ho ritenuto di potermi avvalere in tutta serenità della prima tormentatissima stesura, in quanto la figura del "Guercio", così come emerge dai recenti studi, non si differenzia molto dal personaggio descritto dall'Autore, il quale aveva da sempre *giustificato* Gian Girolamo II dei tanti eccessi perpetrati, inquadrandone la figura nei costumi e nella cultura del Seicento.

Per quanto concerne il mio intervento sui manoscritti, ho cercato di ridurlo al minimo limitandomi, solo laddove lo scritto era veramente incomprendibile, ad eliminare, il testo permettendolo, il vocabolo o addirittura la frase, quasi mai sostituendoli. Per le note mi sono uniformata ad un criterio atto ad una più chiara consultazione; per lo stesso motivo ho suddiviso l'opera in tre parti, facendone corrispondere la prima alla sezione dall'Autore pre-

vista come introduzione del lavoro completamente realizzato, la quale però risultava eccessiva, come tale, rispetto al lavoro reale. Ho infine preferito adottare lo stesso titolo: *Castellana, la contea di Conversano e l'abbazia di San Benedetto*, eliminandone solo *Storia di 1500 anni*, che mal si adattava al testo effettivo.

Ringrazio, anche a nome della mia famiglia: il presidente dott. Domenico Argeese ed il Consiglio di amministrazione della Cassa Rurale ed Artigiana di Castellana Grotte, che hanno consentito la pubblicazione di quest'opera, già da dicci anni da me approntata in dattiloscritto; il dott. Nicola De Bellis che, amico di vecchia data dell'Autore, si è fatto affettuoso promotore di questa iniziativa contribuendo alla sua realizzazione; il dott. Fernando Cezzi, per la preziosa e competente collaborazione nella fase di stampa e nella scelta delle illustrazioni; la prof.ssa Dina Colucci per la sua affettuosa comprensione e fattiva competenza nella prima revisione dell'opera; il prof. Marco Lanera, a cui sin dal 1977 ho sottoposto l'opera, per la solerzia e la capacità dettate da vera passione per la storia locale.

Infine penso di interpretare il desiderio dell'Autore nel dedicare questo suo studio a Castellana: ai suoi illustri figli del passato, che hanno tenuto alto il nome del loro paese natio, a cui va il nostro riverente ricordo, ma soprattutto ai figli del presente e del futuro, ai giovani, perché siano animati, nei confronti della loro terra, dagli stessi sentimenti che animano queste pagine.

Sarà anche la conseguente riscoperta della storia patria da parte delle nuove generazioni un modo con cui Castellana saprà ricordare Michele Viterbo, suo figlio fedele.

SILVIA VITERBO DE IACO

SCRITTI DI MICHELE VITERBO

VOLUMI E OPUSCOLI

- Nel centenario di Garibaldi*, Bari, Pansini, 1907.
- Discorso per il XX Settembre*, Bari, Cooperativa Tipografica, 1908 (pp. 42).
- Castellana nel Risorgimento Nazionale*, Bari, Pansini, 1910 (pp. 33).
- Nicola De Bellis*, Noci, Cressati, 1910 (pp. XIII-152).
- Aspetti ignoti d'un uomo noto: Andrea Angiulli, cospiratore e uomo politico*, in "Rassegna Pugliese", 1912, n. 7.
- I trulli di Alberobello e la loro storia*, Trani 1912.
- Castellana e le alluvioni attraverso i secoli*, in "Rassegna Pugliese", 1913, n. 10, (pp. 23).
- La questione meridionale alla vigilia del suffragio universale. Pagine di propaganda e di battaglia*, Bari, Humanitas, 1913 (pp. 53).
- L'avvocato Ignazio Leone*, in "Rassegna Pugliese", 1913, nn. 9-10.
- Il Mezzogiorno e la legge Daneo-Credaro*, Bari, Humanitas, 1913.
- Pietro Lacava, la Sinistra e il Mezzogiorno*, Bari, Humanitas, 1913.
- La tradizione pedagogica meridionale e Nicola Fornelli*, Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1914 (pp. 22).
- I problemi della Puglia nell'ora presente*, in "Apulia", 1914, fasc. II-III, (pp. 12).
- Un milite pugliese di quattro rivoluzioni: Raffaele Netti*, Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1915 (pp. VII-87).
- Gli operai e la Patria* (conferenza), Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1915 (pp. 20).
- Giuseppe Massari. Schizzo biografico*, in "Archivio pugliese del Risorgimento italiano", 1915 (pp. 10).
- Trent'anni di azione democratica contro la Triplice Alleanza*, Firenze, La Voce, 1915.
- Pietro Palumbo*, in "Archivio Storico del Risorgimento", 1915.
- Un bandito pugliese del XVIII secolo: Scannacornacchia*. In appendice i "Parlamenti" di Castellana dal 1782 al 1784, Putignano, De Robertis, 1915 (pp. 72).
- Relazione generale del comitato di assistenza civile e morale di Castellana*, Putignano, De Robertis, 1916 (pp. 15).
- Tre precursori: Imbriani, Bovio, Cavallotti*, Bari, Humanitas, 1916 (pp. 100).

- Uomini di Puglia: Andrea Angiulli, Sigismondo Castromediano, Giuseppe Massari*, Martina Franca, Apulia, 1916 (pp. 72).
- Giuseppe Poerio e la guerra delle Due Sicilie contro l'Austria nel 1821*, Milano 1918.
- Un pioniere dell'industria: Saverio De Bellis*, in "Conferenze e Prolusioni", a. XII (1919), n. 15.
- Un problema nazionale: il decentramento*, Milano, Treves, 1920 (pp. VIII-55).
- Matteo Renato Imbriani e l'ora presente*, Bari, Humanitas, 1920 (pp. 42).
- Nazione giovane, ordinamenti vecchi*, Torino, UTET, 1920.
- Uomini di Puglia: Luigi Pinto*, Martina Franca, Apulia, 1921 (pp. XVI-52).
- Relazione generale su beneficenza e assistenza sociale, cultura popolare e cooperazione scolastica*, Bari, Pro Schola, 1921.
- Un grande storico di Puglia: Domenico Morea*, Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1922 (pp. 28).
- Francesco Paolillo (1848-1913)*, Barletta, Francesconi, 1922 (pp. 13).
- Quattro riformisti: Bissolati, Bonomi, Turati e Treves*, Bari, Ed. Critica Politica, 1922.
- Il Mezzogiorno e l'accentramento statale*, Bologna, Cappelli, 1923 (pp. XIX-159).
- Sidney Sonnino*, in "Bollettino dell'Università popolare di Barletta", apr.-giu. 1923 (pp. 14).
- Sidney Sonnino*, Milano, IMPERIA, 1924 (pp. 83).
- I mercati d'Oriente nei loro scambi con il Mezzogiorno d'Italia*, Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1925 (pp. 117).
- La produzione e il commercio degli olii nei paesi orientali e in Italia*, (in collaborazione con Sante Cosentino), Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1926 (pp. 147).
- Il commercio oleario con i paesi dell'Oriente*, (in collaborazione con Sante Cosentino), Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1926 (pp. 13).
- L'ente pugliese di cultura popolare e di educazione professionale. Tre anni di lavoro e di battaglia: 1923-1926*, Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1927 (pp. XXVIII-301).
- Politica del lavoro nel Mezzogiorno*, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1927 (pp. 234).
- Una madre santa: Silvia Viterbo*, nel secondo anniversario della morte, Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1928 (pp. 87).
- L'amministrazione provinciale di Bari dal settembre 1927 all'aprile del 1929*, Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1929 (pp. 160).
- Il mercato turco e le nuove possibilità per il commercio italiano*, Bari, Laterza e Polo, 1929 (pp. 24).
- Discorso commemorativo per Goffredo Di Crollalanza*, in "Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Bari", anno accademico 1929-1930, Bari, Cressati, (pp. 14).
- Il Santo del lavoro*, Bari, Di Canosa, 1934 (pp. 15).
- Relazione del Podestà alla prima adunanza della consulta municipale*, Bari, Cressati, 1937 (pp. 26).

- Bari marinara ed espansionistica*, in *Bari e San Nicola*, Bari, Laterza e Polo, 1937 (pp. 70).
- Discorso commemorativo in memoria del prof. Sabino Fiorese*, Bari, Tip. Romano, 1938.
- Bari e l'espansione in Oriente*, in "Rassegna d'Oltremare", ott. 1940 (pp. 20).
- Relazione del Podestà alla Consulta municipale sull'opera svolta dal 18 aprile 1935 al 10 aprile 1943*, Bari, Pansini, 1943.
- Salvatore Cognetti De Martiis*, in "Bollettino della Camera di Commercio di Bari", Bari, Cressati, 1953 (pp. 21).
- Il turismo in provincia di Bari*, in "La Tecnica del Mezzogiorno", nn. 1-2, Bari, Cressati, 1953.
- Il turismo in provincia di Bari*, discorso pronunciato al Consiglio provinciale 1954, ed. a cura dell'Ente Provinciale Turismo, Bari, Ragusa, (pp. 16).
- La Puglia e il suo Acquedotto*, Bari, Laterza, 1954 (pp. 390).
- Attività dell'Amministrazione provinciale di Bari. Esame critico*, in "La Tecnica del Mezzogiorno", Bari, Cressati, 1955.
- Due grandi meridionalisti: Sonnino e Franchetti*, in "Phoenix", gennaio-giugno 1955, Bari, Milillo.
- Giuseppe Capruzzi*, in V. Capruzzi, *Erme nel foro*, Milano, Giuffrè, 1958 (pp. 9).
- Introduzione alla Guida breve alla mostra pugliese dell'età risorgimentale*, Bari, Cressati, 1958.
- Giuseppe Massari e la sua relazione su "il brigantaggio e le province napoletane"*, Atti del XXXVII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma 1958 (pp. 11).
- Gente del Sud. [Antiche civiltà]* (vol. I), Bari, Laterza, 1959 (pp. 430).
- Gente del Sud. Da Masaniello alla Carboneria* (vol. II), Bari, Laterza, 1962 (pp. XII-400).
- Gente del Sud. Il Sud e l'Unità* (vol. III), Bari, Laterza, 1966 (pp. V-595).
- Domenico Morea e il Chartularium*, in *Nel I centenario del liceo-ginnasio D. Morea di Conversano*, Bari, Ragusa, 1962 (pp. 19).
- Bari*, in "Città d'Italia cent'anni fa", Firenze, Sandron, 1964 (pp. 28).
- Aragona, Orsino del Balzo e Acquaviva d'Aragona nella contea di Conversano*, in *Atti del congresso internazionale di studi sull'età aragonese*, Bari, Adriatica, 1968 (pp. 38).
- Giandomenico Petroni*, discorso commemorativo pronunciato nell'Aula consiliare del Comune di Bari, Bari, Laterza, 1968 (pp. 88).
- Giovanni Colella, un socialista d'altri tempi*, in "Archivio Storico Pugliese", gennaio-dicembre 1968.
- Bari prima, durante e dopo la rivoluzione del 1799*, estratto dal volume sul I Convegno di studio su "La Puglia nell'età risorgimentale", Bari, Laterza, 1970 (pp. 242).
- Pasquale Cafaro nel ricordo di un vecchio amico*, in "Rassegna Pugliese", lug.-sett. 1970 (pp. 8).
- Un fratello di Garibaldi commerciante in olii a Bari*, in "Archivio Storico Pugliese", fasc. 1-2, 1970 (pp. 32).

- Edmondo De Amicis e Matteo Renato Imbriani*, in "Rassegna Pugliese", ago.-sett. 1971
Castellana nella preistoria, in "Archivio Storico Pugliese", fasc. 3-4, 1971 (pp. 40).
Francesco Carabellese, Bari-S. Spirito, Ed. Centro Librario, 1971.
Il carteggio di Giovanni Giolitti e il Mezzogiorno, in "Archivio Storico Pugliese", lug.-sett. 1972 (pp. 66).
Un'eccezionale testimonianza sui legami di Croce e Gentile con Bari e la Puglia, Bari-S. Spirito, Ed. Centro Librario, 1972.
Vito Nicola De Nicolò deputato di Bari, in "Archivio Storico Pugliese", fasc. 1-2, 1972 (pp. 45).
Postilla: Bari e il re Murat, in *Puglia e Venezia*, Bari-S. Spirito, Ed. Centro Librario, 1973 (pp. 6).

Opere postume:

- Noterelle castellanesi*, prima parte, in "Fogli per Castellana", 1973, n. 5 (pp. 25).
Noterelle castellanesi, seconda parte, in "Fogli per Castellana", 1976, n. 6 (pp. 50).
Raffaele De Cesare: il giornalista, lo storiografo, il parlamentare. Luci ed ombre, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, vol. VI, Galatina, Congedo, 1977.
Castellana, la contea di Conversano e l'abbazia di San Benedetto, 3 voll., Fasano, Grafischena, 1987.

ARTICOLI

Michele Viterbo ha pubblicato, nell'arco di quasi settant'anni, oltre millecinquecento articoli a carattere prevalentemente storico, economico e sociale collaborando con più di cinquanta tra quotidiani, riviste mensili o settimanali. Tra questi si citano: il "Corriere delle Puglie" poi "La Gazzetta del Mezzogiorno", "Il Mattino", il "Giornale d'Italia", la "Critica Politica" e "Il Mondo" di Roma, l'"Humanitas", la "Rivista del Sud" e "Japigia" di Bari, la "Rassegna Pugliese" di Trani, "La Voce" e "L'Unità" di Firenze, "Conferenze e Prolusioni" di Torino, l'"Archivio Pugliese del Risorgimento", l'"Archivio Storico Pugliese".

Per un panorama completo della produzione storiografica di Michele Viterbo, si deve rimandare a P. PIEPOLI, *Bibliografia degli scritti di Michele Viterbo*, in AA.VV., *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo*, 2 voll., Galatina 1981, I, pp. 6-44; C. COLELLA, *Bibliografia degli scritti di Michele Viterbo sul Risorgimento*, in AA.VV., *In ricordo e in onore di Michele Viterbo (Peucezio)*, ad iniziativa del Comitato Barese dell'Istituto per la storia del Risorgimento, Molfetta 1976, pp. 67-85.



Michele Viterbo

CASTELLANA
LA CONTEA DI CONVERSANO
E L'ABAZIA DI SAN BENEDETTO

PIANO DELL'OPERA

VOLUME PRIMO
L'EVO ANTICO

Le grotte di Castellana nella preistoria
Ritrovamento di armi litiche a Castellana
Primordi di Conversano, l'antica Norba
La Puglia nella civiltà cretese
Iapigi e Peuceti
La Magna Grecia
Norba nella civiltà ellenica
Tramonto della Magna Grecia
Ciò che Roma deve al Mezzogiorno
La prosperità perduta
Malaria e latifondo
Brindisi, Bari, Egnazia
L'Apulia sotto Roma
Il tempio ad Veneris
Finis mundi

VOLUME SECONDO
L'ETÀ DI MEZZO

CAP. I - LE ORIGINI OSCURE

Nascita di un paese
La Puglia e le invasioni barbariche
San Benedetto e Conversano
Bizantini, Longobardi, Saraceni
Egnazia distrutta

CAP. II - INIZIO DELLA GIURISDIZIONE DEL MONASTERO
DI SAN BENEDETTO SU CASTELLANA

"Kastellano vetere" e "Kastellano novo"

Conversano assediata con gli Unni-Avari dentro

La chiesa di Mater Domini e la "grancia" benedettina a Castellana

Fino al Mille

CAP. III - L'INSURREZIONE PUGLIESE CONTRO I BIZANTINI

I primi Comuni sorsero in Puglia

Bari, la Ravenna del Sud

Grandezza di Melo

CAP. IV - FORMAZIONE DELLA CONTEA DI CONVERSANO

I Normanni

La strage dei bimbi a Monopoli e la distruzione di Barsento

Feudi e Contee

Umfredo e Roberto il Guiscardo fondatori della contea di Conversano

CAP. V - GOFFREDO D'ALTAVILLA I CONTE DI CONVERSANO

Il conte Goffredo e Roberto il Guiscardo

Il conte Goffredo nei suoi rapporti con Castellana

Il monastero di San Benedetto fa incetta di schiavi

CAP. VI - DALLE CROCIATE A RUGGERO II

Fondazione della badia di Santo Stefano

I cavalieri pugliesi salpano per Terra Santa

Boemondo, l'Ulisse delle Crociate.

I figli di Goffredo contro Ruggero

Ruggero II re

CAP. VII - DISTRUZIONE E RIEDIFICAZIONE DI CASTELLANA

L'anno della distruzione fu il 1131?
Fine degli Altavilla di Conversano
La Monarchia meridionale
I due conti di Bassavilla
Il re Guglielmo I e il suo ministro Maione da Bari
Distruzione di Bari
Le cacce di Guglielmo I nei boschi di Noci
Castellana risorge per opera dell'abate Eustasio

CAP. VIII - IL TRAMONTO DEI NORMANNI

Guglielmo II il Buono accetta quale erede il figlio di Barbarossa
Tancredi conte di Lecce, re antitedesco
La discesa di Enrico VI
Ugo Lupino conte di Conversano

CAP. IX - CASTELLANA AL TEMPO DEGLI SVEVI

Federico II e la Puglia
La badia di Santo Stefano e Putignano contro Federico II
Sviluppo e incremento di Castellana
Fine di Genna
Il re Manfredi e la caduta degli Svevi
Fine degli abati di San Benedetto
Il conte Filippo Chinardi, il fedele di Manfredi

CAP. X - VITA LOCALE NEL MEDIO EVO

La lingua che si parlava
Riti nuziali, corredi, usi diversi
L'arte pugliese
Le Consuetudini di Bari e gli Ordinamenti di Trani
Tasse, monete e potenzialità economica

CAP. XI - L'AVVENTO DELLE BADESSE MITRATE

Il trapasso del regime visto da Conversano e Castellana
La greca Dameta Paleologo, prima badessa
In quali condizioni Castellana prestò giuramento alla badessa
Il re e il papa a favore della badessa
La badessa Isabella contro il vescovo di Conversano
Le decime e la "taverna"
La badessa Adelina a Castellana per la fiera di San Jacopo del 1313

CAP. XII - CONVERSANO E CASTELLANA SOTTO I PRIMI ANGIOINI

Carlo I d'Angiò e i Vespri Siciliani
Carlo II d'Angiò salvato dalla figlia di Manfredi
Filippo d'Angiò fonda Martina Franca
Dati demografici e statistici in Terra di Bari
Gualtieri di Brienne duca d'Atene e conte di Conversano
Stefano Peregrino di Castellana si sottrae alla soggezione badessale
Una nipote di Roberto d'Angiò badessa di San Benedetto

CAP. XIII - DECADENZA MERIDIONALE

La badia di Santo Stefano passa ai Cavalieri di San Giovanni
Feudatari e banditi
La bancocrazia fiorentina padrona del Mezzogiorno
Giudizi contrastanti su Roberto d'Angiò
Le monache di San Benedetto in tumulto e la badessa Maria d'Angiò
Il decreto di Giovanna I
La corte del conte Luigi d'Enghien a Conversano
Invasione ungherese e guerra fratricida
Il sindaco di Castellana al campo ungherese
Fine di Giovanna I

CAP. XIV - IL PROVVIDO DECRETO DEL RE LADISLAO D'ANGIÒ-DURAZZO

Ramondello Orsino
Gli audaci disegni del re Ladislao
I Lussemburgo a Conversano
Re Ladislao a Polignano e Conversano
I "Leoni di fortezza" e Maria d'Enghien a Taranto
Il matrimonio regale e il tesoro negato
Il "privilegio" a favore di Castellana
Il testo del decreto del 27 aprile 1407

CAP. XV - LA BADESSA CONTRO IL DECRETO DEL RE

L'olmo a Porta Grande e la "festa di aprile"
La badessa alla riscossa
Da Ladislao a Giovanna II
La rivincita di Maria d'Enghien
Lo stemma di Castellana: un castello con tre torri
Maria d'Enghien a Castellana
Un atto di costrizione morale
Continua il duello tra la badessa e Castellana
Jacopo Caldora s'impadronisce della contea di Conversano
La lite per i pascoli nella "marina" di Monopoli
Morte di Giovanna II e fine della libertà di Castellana

**CAP. XVI - ARAGONA, ORSINO DEL BALZO E ACQUAVIVA D'ARAGONA
NELLA CONTEA DI CONVERSANO**

L'eredità angioina
Alfonso I d'Aragona e Giovanni Antonio Orsino del Balzo
Giulio Antonio Acquaviva sposa la figlia dell'Orsino del Balzo
Magnanimità vera e non vera di Alfonso I
Gli Acquaviva infeudati a Conversano
Inizio del regno di Ferrante d'Aragona
Gioia popolare per la morte di Giovanni Antonio Orsino

CAP. XVII - LA GUERRA D'OTRANTO E IL CONTE GIULIO ACQUAVIVA

Il falso testamento dell'Orsino e la cauta politica
di Giulio Antonio Acquaviva
Acquaviva d'Aragona
Otranto difese tutta la cristianità
Giulio Antonio Acquaviva corre da Conversano in aiuto di Otranto
La testa mozzata di Giulio Antonio Acquaviva
La traslazione delle spoglie del conte

CAP. XVIII - LA CONTEA DI CONVERSANO ALLA FINE DEL MEDIO EVO

« Il turco! Il turco! »
Andrea Matteo Acquaviva e la congiura dei baroni
Tradimento contro tradimento
Fine di Castiglione
Conclusione sul Medio Evo e sul regno di Ferrante

VOLUME TERZO
L'ERA MODERNA

CAP. XIX - CONSALVO DI CORDOVA CONTRO
ANDREA MATTEO ACQUAVIVA

Carlo VIII a Napoli
Castellana apre le porte ai fuggiaschi di Monopoli
Il Regno di Napoli diviso tra Francia e Spagna con l'assenso del papa
La Disfida di Barletta vista da Castellana
Lo scontro di Rutigliano
L'assedio di Conversano

**CAP. XX - LA CONTEA DI CONVERSANO AL SORGERE
DEL DOMINIO SPAGNUOLO**

Politica accentratrice degli Acquaviva d'Aragona
Andrea Matteo l'umanista
L'accordo tra conti e badesse per le decime di Castellana
Andrea Matteo a Castellana per la fiera di San Jacopo del 1518
Le sfarzose corti di Bari e di Conversano
L'esilio di Giulio Antonio II e la morte di Andrea Matteo
Gli Spagnuoli assediano Monopoli occupata dai veneziani
Conversano e Castellana occupate dagli Spagnuoli
Il passaggio dei "cappelletti" agli ordini di Fabrizio Maramaldo
I buoni propositi di Carlo V

CAP. XXI - VICENDE DI CASTELLANA NEL '500

Il viceré don Pedro di Toledo
Giannantonio Acquaviva mette in vendita Castellana
Compravendita del paese ad opera di Guttier de Nave
Morte della badessa Beatrice Acquaviva
Lo scultore Aurelio Persio aveva conosciuto Michelangelo Buonarroti
Il Breve di papa Pio V contro i chierici ribelli di Castellana
La Bolla di Clemente VIII e la "turbolenze" nel 1589 contro la badessa
La Confraternita del Santissimo e i primi benefattori di Castellana
La contesa con la "Doana" di Monopoli e il sopralluogo del Presidente della Real Camera della Sommaria
Il conte Gian Girolamo I e una compagnia di putignanoesi alla battaglia di Lepanto
I Capitoli matrimoniali di Violante Caracciolo celebrati a Castellana
Le cacce di Adriano Acquaviva nei boschi di Castellana
Il conte Adriano costruisce la chiesa del futuro convento degli Alcantarini

CAP. XXII - VITA LOCALE NEL '600

Parole francesi e spagnuole nel linguaggio comune
Il monacato femminile
I baroni ridotti a sudditi
"Capear": uccidere per passatempo
Il commercio arenato
I contadini braccianti
La ricchezza del clero e l'arma della scomunica
Il nuovo convento dei Paolotti e le voragini di Porta Grande
Il paese si allarga...
I poteri del conte
I Capitoli dell'Università
Le attribuzioni della bagliva
Il bilancio dell'Università e le funzioni della Regia Badessa al Corte
Il salasso dei donativi e la mercede ai lavoratori
Castellana paese ricco?
I denari sotto la "chianca"

CAP. XXIII - IL "GUERCIO DI PUGLIA"
E LA RIVOLUZIONE DI MASANIELLO

Le famiglie feudali e la popolazione di Terra di Bari
Castellana in lotta col conte Giulio I
Gian Girolamo II il "Guercio di Puglia"
Nascita di Alberobello
Le gabelle di Castellana nelle mani della contessa Isabella
Il baciamento del Capitolo alle badesse
Primi eccessi di Gian Girolamo a Nardò e sua carcerazione in Sant'Elmo di Napoli
Gian Girolamo a Madrid
Il "Guercio di Puglia" conte di Castellana
Il malcontento contro la Spagna
Rivoluzione di Masaniello
Il viceré si salva nella carrozza del conte di Conversano
Morte di Masaniello

CAP. XXIV - LA FEUDALITÀ PUGLIESE DOPO MASANIELLO

La "rivolta proletaria" e l'insurrezione nelle province
I fatti di Nardò
L'implacabile repressione
I teschi dei canonici di Nardò portati in giro nei paesi della contea
Il "Masaniello del re"
L'episodio di Frattamaggiore
Il "Guercio" soffoca in Puglia la rivolta e il partito francese
I risultati della rivoluzione di Masaniello
Speranze e delusioni dei baroni
Il duello a Bari fra il duca d'Andria e Cosmo Acquaviva
Il "Guercio" espugna Piombino
Le imputazioni del viceré
Gravi accuse al "Guercio" e sua prigionia a Madrid
L'abate Di Tarsia in esilio a Guadalajara
Liberazione e morte di Gian Girolamo

CAP. XXV - LA BADESSA CONTRO IL BREVE DEL PAPA

Il convento e la chiesa di San Francesco d'Assisi
Il vicario pacificatore: Giulio Cesare Viterbo
Il vescovo Palermo e il Breve di Alessandro VII

CAP. XXVI - GLI ACQUAVIVA DELLA DECADENZA

Cosmo Acquaviva d'Aragona e il Sant'Uffizio a Napoli
La rivalità con Petraccone Caracciolo: il tragico duello di Ostuni
La contea di Conversano dopo la morte di Cosmo Acquaviva
Inimicizia tra gli Acquaviva e i Carafa di Noja
L'assalto al castello di Noja
L'abate Milone ucciso e spellato
La monaca Dorotea Acquaviva rapita dal convento di San Benedetto
Il duello di Norimberga del 1673
Amori e follie dei giovani Acquaviva
Aggravi e vessazioni nella contea

Il malgoverno del conte Giulio II
L'aspra lotta contro il vescovado Brancaccio

CAP. XXVII – LA PESTE DEL 1690

Triste epilogo: gli agenti del conte di Conversano con i sacchi
del contrabbando portarono il contagio della peste
Il memoriale del medico De Consulibus
Il miracolo dell'olio benedetto a Castellana
Il saggio governo della contessa vedova Dorotea
Il convento sull'altura

PARTE PRIMA

L'EVO ANTICO

Le grotte di Castellana nella preistoria

Il luogo ove sorge Castellana è ripetutamente citato negli scritti che illustrano la preistoria della Puglia, che è oggetto sin dalla fine del sec. XVIII, della disamina e della critica degli studiosi; ed è citato, non solo per le grandiose grotte qui esistenti, ma per l'avvenuto ritrovamento, nelle nostre campagne, di armi litiche e per altre considerazioni.

Si sa che la regione delle Murge non ha sempre avuto l'attuale configurazione, che la distingue in modo da farne una chiara unità geografica. Nel travaglio geologico, la formazione del suo suolo fu soggetta ora a rapidi sollevamenti ora a lentissimi movimenti ora a estese fratture, e il suolo roccioso di origine marina risale, in gran parte, al periodo Cretaceo. La nostra Castellana sorse appunto sui calcarei compatti del Cretaceo.

È ipotesi generalmente accettata che l'altopiano murgiano sia emerso dagli abissi marini, in cui ferveva la vita sotto mille aspetti, nel primo periodo dell'Era Terziaria, l'Eocene, insieme col grande arco alpino e con la dorsale appenninica. La sede di Roma imperiale si celava ancora nelle acque inesplorate¹.

Alcuni studiosi sostengono che, in un tempo che non vide occhio umano — forse al termine dell'Era Terziaria, o all'inizio del Quaternario, o ancora più tardi — il Gargano e le Tremiti erano uniti con l'opposta sponda e costituivano una ipotetica zona di terraferma, una specie di ponte roccioso, che

¹ P. DUCATI, *L'Italia antica*, Milano 1936, p. 3: "Formazione geologica dell'Italia: l'Italia nelle Età Archeozoica, Primaria, Secondaria"; H. A. L. FISHER, *Storia d'Europa*, Bari 1936, vol. I, pp. 13 e seg.

suoi denominarsi « Adriatide », allo stesso modo che la Corsica e la Sardegna si univano alla Calabria, formando la « Tirrenide ». Poi l'Adriatide e la Tirrenide sprofondarono, e la penisola italiana prese, in massima, la forma attuale²; ma non tutti gli studiosi accettano queste ipotesi. L'era geologica che suole denominarsi Terziaria, è, sebbene vecchissima per milioni e milioni di anni, la meno lontana da noi, in quanto precede immediatamente l'Era Quaternaria che è quella nella quale viviamo. Allora l'Italia meridionale emerse dalle acque di quello che ancora non era il Mediterraneo, insieme, o poco dopo, con la catena delle Alpi, dei monti della Balcania, della Crimea, del Caucaso.

Scrivono il D'Erasmus: « C'è stato dunque un momento, nella storia geologica della regione murgiana, in cui, riempiti in gran parte con i sedimenti tuffeo-organogeni o argilloso-sabbiosi gli affossamenti e le conche tra le isole cretacee emergenti dal mare pliocenico, e iniziatosi il successivo movimento di regressione di questo, la regione gradualmente sollevata ha costituito una grossa isola a contorno quasi ellittico con l'asse maggiore diretto da nord-ovest a sud-est, mentre, attraverso le valli dell'Ofanto e del Bràdano formanti ancora ampi canali, il golfo di Manfredonia comunicava con quello di Taranto, cioè l'Adriatico col mar Ionio. E mentre la nuova isola murgiana già veniva offrendo agli agenti subaerei della denudazione l'antica ossatura cretacea e i più molli sedimenti pliocenici, nelle valli dell'Ofanto e del Bràdano, come più a nord nel Tavoliere, continuava ad ondeggiare, con velo via via più sottile, il mare pleistocenico e si depositavano i sedimenti più grossolani, che preludiarono all'emersione di quest'ultimo tratto di territorio e al collegamento dell'altipiano delle Murge con la catena appenninica ».

A sua volta il Gignoux, rilevando che il massimo della trasgressione pliocenica si trova nella regione di Spinazzola-Gravina a un'altezza di circa 500 m., osserva che il massiccio murgiano, raggiungente i 650 m. a nord-ovest di Gravina, deve essere rimasto emerso, e che la *falaise* cretacea con cui esso scende verso la valle del Bràdano deve rappresentare l'antica riva del mare pliocenico.

Un nuovo fortissimo sollevamento segnala l'Era Quaternaria: la penisola, per così dire, si rimpolpa; il litorale adriatico ad occidente si innalza, si abbassa ad oriente; si avvertono sollevamenti straordinari; una corona di vul-

² M. GERVASIO, *Note riassuntive sull'età paleolitica in Puglia*, in "Japigia", anno XIV, Bari 1943, fasc. II, p. 127. L'A. si riallaccia al DE SAMUELE-CAGNAZZI, che sospettò la originaria parentela del Cretaceo pugliese con quello dell'opposta sponda dalmata: ipotesi che fu poi accolta da geologi italiani e stranieri, come il DE GIORGI, il NEUMAYER, il SUESS e combattuta invece da C. COLAMONICO, *Studi corologici sulla Puglia*, Bari 1911, parte II, pp. 107 e 108, che dubita della stessa esistenza dell'Adriatide.

cani, tra cui il Vulture, erutta materie infiammabili, con vampe diurne, con tremendi terremoti³.

Dobbiamo al De Samuele-Cagnazzi, al Giovene, al Mola, allo Scacchi, al De Giorgi, al De Romita, ad Antonio Jatta, al Colamonico, al Quagliati, al Mayer, al Sacco, al Gervasio, al Ranieri, al D'Erasmus, per citare solo i maggiori, lo studio approfondito della preistoria e della geologia pugliese. Gli studi del Colamonico hanno fra l'altro il particolare merito di tener conto anche degli ultimi accertamenti scientifici.

Secondo il De Samuele-Cagnazzi (recenti studi ne danno conferma) nel Pliocene inferiore e allo schiudersi del Quaternario il solco bradanico univa l'Adriatico allo Jonio lungo l'avvallamento che da Spinazzola giunge a Taranto; la piana di Foggia corrispondeva a un letto di mare di cui un braccio, attraverso le gole del Beneventano, sboccava nel Tirreno, nel golfo di Napoli e di Salerno; e un altro braccio, attraverso l'attuale bacino del Bradano, ricongiungeva l'Adriatico al golfo di Taranto: chissà che nelle acque di questo mare non si riflettessero i rossi bagliori del Vulture in eruzione⁴.

³ G. D'ERASMO, *Il mare pliocenico nella Puglia*, Firenze 1934, p. 90; M. GIGNOUX, *Les formations marines pliocènes et quaternaires de l'Italie du Sud et de la Sicile*, Lione 1913; DUCATI, *L'Italia antica*, p. 4; Q. QUAGLIATI, *La Puglia preistorica*, Trani 1936.

⁴ L. DE SAMUELE-CAGNAZZI, *Congetture su un antico sbocco dell'Adriatico per la Daunia sino al seno Tarantino*, Soc. It. delle Scienze, Tomo XIII, Napoli 1806; cfr. pure G. M. GIOVENE, *Notizie geologiche delle due Puglie Pencerza e Daunia*, Soc. It. delle Scienze, Tomo XIX, 1808; *Sul Pulo*, Opere, vol. II, 1840; E. MOLA, *Sul cangiamento del lido apulo*, Napoli 1796; A. SCACCHI, *Notizie intorno alle conchiglie ed ai zoofiti che si trovano nelle vicinanze di Gravina in Puglia*, "Annuario Civ. del Regno delle Due Sicilie", Napoli 1834; *Lezioni di geologia*, Napoli 1843; C. DE GIORGI, *Note litologiche*, Modena 1869; *Ricerche di archeologia preistorica*, Roma 1873; *Note stratigrafiche e geologiche da Fasano ad Otranto*, Roma 1881; *Da Bari al mare Jonio*, Roma 1877, "Bollettino della R. Commissione geologica"; *La valle dell'Ofanto*, "Rassegna settimanale", vol. IV, 1879; *Tracce di antichità preistoriche nella Messapia*, "Boll. Pal. It.", vol. III, 1882; V. DE ROMITA, *Gli avanzi antistorici della Provincia di Bari*, Bari 1876; A. JATTA, *La Puglia preistorica - Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, Bari 1924; *Appunti sulla geologia e paleontologia della Provincia di Bari*, Trani 1887; GERVASIO, *Note riassuntive sull'età paleolitica in Puglia*; C. COLAMONICO, *La geografia della Puglia*, Bari 1913; F. SACCO, *La Puglia (schema geologico)*, Roma 1911; D'ERASMO, *Il mare pliocenico*; L. RANIERI, *Natura e paesaggio in Puglia, lezioni di geografia*, Bari 1965. Cfr. inoltre: M. MAYER, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, Bari 1904; F. VIRGILIO, *Geomorfologia della Provincia di Bari, in Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, vol. II, Trani 1900; E. CORTESE, *Appunti geologici sulla Terra di Bari*, "Boll. R. Comm. Geol.", vol. XVI, 1885; F. BERTACCHI, *Sulla plastica e la geologia della regione pugliese*, Firenze 1889; *La Puglia*, Torino 1926; QUAGLIATI, *Puglia preistorica*; R. BIASUTTI, *Ricerche sui tipi degli insediamenti rurali in Italia*, "Man. Soc. Geogr. Ital.", XVII, Roma 1917. E ancora: C. A. BLANC, *Variazioni climatiche ed oscillazioni di riva nel Mediterraneo centrale durante l'Era Glaciale*, Geologia di Mure n. Binnengewässer, Bd. 5, A. 2, 1942, p. 190; M. GORTANI, *Recenti progressi nella conoscenza strutturale dell'Italia*, Stoccarda 1956; G. ZACCARI, G. RAIMONDI, C. MORELLI, S. DICEGLIE, G. COTECCHIA, *Studio geofisico della regione pugliese*, Padova 1956.

Poi, durante la seconda metà del Quaternario, quei due bracci si colmarono; il Gargano si saldò definitivamente alla penisola italiana, e, prosciugatosi lo stretto apulo-lucano in quel sollevamento generale, il Vulture si estinse. È molto probabile che alla fine di quella fase geologica fosse già emerso il Tavoliere o una parte di esso: colmata di terreni sedimentari plio-pleistocenici ricoprenti un'ampia fossa tettonica tra le Murge e il promontorio garganico⁵. Il materiale eruttato dal Vulture, raffreddandosi, trasformò zone aride e paludose in fertile terreno.

« Il Vulture è il monte conico, semplice, armonico, ergentesi solitario tra l'Appennino lucano e le Murge calcaree pugliesi. Quel monte, il Vulture, come è diverso di forma, così è per origine diversissimo dagli altri monti, che gli fanno corona e dalle valli, che si diramano ai suoi piedi. I viaggiatori, che ne percorrono le falde, scorgono le dolci concavità di queste, sollevantesi con curve armoniche verso la cima crestatà e curvata come tronco di cono, al pari di quella del monte Somma, vista dalla pianura campana, e comprendono di trovarsi ai piedi di un monte diverso dagli altri del restante Appennino. I geologi, che ne ascendono i fianchi ed il sommo e ne scrutano le viscere, trovano correnti impietrate di lave leucotefritiche, come quelle del Vesuvio, e strati di brecce, di scorie, di lapilli, di tufi e di pozzolane, e sanno di trovarsi al cospetto di un vulcano, di cui essi hanno indagato la storia oscura, misteriosa. Così noi apprendiamo che durante i tempi quaternari,

⁵ GORTANI, *Recenti progressi*, p. 161; T. FISHER, *La penisola italiana*, Torino 1902, pp. 38-42. Cfr. pure JATTA, *La Puglia preistorica*, p. 3 (vi si legge che in un certo tempo il Gargano e la "Murgiana" fossero isole, al pari delle Tremiti e delle Dalmate), e COLAMONICO, *La geografia della Puglia*, p. 116. F. BIANCOFIORE, *Dati ecologici nell'economia della Puglia preistorica*, "Rivista di Antropologia", vol. XLIV, 1957; *Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli in territorio di Altamura (Bari)*, "B.P.I.", vol. LXVI, 1957; *Nuova ceramica dipinta del Pulo di Molfetta nel Museo di Bari*, "Riv. Sc. Pr.", vol. VIII, fasc. 3-4, 1953; *La ceramica della Puglia preistorica*, "Rend. Arch. Lettere e Belle Arti di Napoli", vol. XXXI, 1956; *La ceramica micenea del Sud-Est italiano*, "Studi Salentini", vol. II, 1956; *Puglia "Preistorica" ed Oriente Premiceneo: relazione tra i gruppi vascolari*, "Archivio Storico Pugliese", anno IX, Bari 1958; *La ceramica micenea dello Scoglio del Tonno e la facies del Bronzo Tardo nell'Italia meridionale*, "Riv. Ist. Naz. di arch. e storia dell'arte", Roma 1958; *La necropoli eneolitica di Laterza. Origini e sviluppo dei gruppi protoappenninici in Apulia*, "Origini", vol. I, Roma 1967; *La civiltà dei cavernicoli nelle Murge baresi*, Bologna 1964. Cfr. pure P. MOSSA, *Cenni monografici della provincia di Bari*, Bari 1877, vol. I, p. 28; F. G. LO PORTO, *Origine e sviluppo della civiltà del bronzo nella regione Apulo-materana*, Verona 1965; A. PALMA DI CESNOLA, *Prima campagna di scavi nella Grotta del Cavallo presso S. Caterina (Lecce)*, "Riv. Sc. Pr.", vol. XVIII, 1963; *Seconda campagna di scavi nella Grotta del Cavallo presso S. Caterina (Lecce)*, "Riv. Sc. Pr.", vol. XIX, 1964; *Notizie preliminari sulla terza campagna di scavi nella Grotta del Cavallo (Lecce)*, "Riv. Sc. Pr.", vol. XX, 1965; *Gli scavi nella Grotta del Cavallo (Lecce) durante il 1966*, "Riv. Sc. Pr.", vol. XXI, 1966; P. PARENZAN, *La Grotta S. Angelo (Statte)*, "Studia Speleologica", 1959; S. M. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Firenze 1959; Q. QUAGLIATI, *Tombe neolitiche in Taranto e nel suo territorio*, "B.P.I.", 1908; *Deposito sepolcrale con vasi preistorici in Crispiano presso Taranto*, Roma 1921.

quando era già quasi completo il modellamento dell'Appennino mesozoico e cenozoico, in una valle orientale di esso, press'appoco dove ora scorrono gli affluenti del corso medio dell'Ofanto, per ragioni ancora a noi ignote, sotto l'impeto delle forze plutoniche si aprì il suolo e con esplosioni e sbocchi ignei fece sgorgare dal profondo quantità grande di materiale vulcanico, che nel corso dei secoli con ripetute eruzioni accumulandosi crebbe fra l'Appennino ed il mare un nuovo monte di più di mille metri di altezza: quello che nei tempi storici si è chiamato monte Vulture appunto. Il nuovo monte sbarrò il fondo della valle, fece ingorgare le acque a monte ed a valle e diede così origine a due grandi laghi, di cui le acque, a specchio dei fuochi del vulcano ardente, ondeggiavano là dove ora sorgono le cittadine di Atella e Venosa.

« I laghi sono ora scomparsi. Nei depositi da essi lasciati, sedi ora di campi, prati e vigne, si trovano numerosi gli avanzi degli animali diluviali, che vivevano dentro e d'intorno, come ippopotami ed elefanti, i quali allora brucavano sulle sponde di quei laghi lucani, illuminati dai fuochi vulcanici, come oggi i loro congeneri pascolano alle falde dei vulcani sparsi tra i grandi laghi dell'Africa centrale.

« Ed il vulcano s'è estinto. Solo le esalazioni di anidride carbonica, che fanno fervere le acque della regione vulturina, e forse qualche scossa di terremoto, che ogni tanto sommuove quei colli, ricordano l'origine eruttiva del monte.

« Ma la fiera possanza dei fuochi eruttivi s'è spenta. Dove un giorno tra i cupi boati prorompevano con mille razzi fiammeggianti i lanci delle scorie e delle bombe ed i nubi di cenere fulva, ora fremono ai freschi venti volturni le foglie glauche dei faggi, filtranti la velata luce cerulea sui rivoli loquaci, scorrenti fra i muschi ed i sassi; e dove corsero rocce incandescenti e s'impiestrarono le aspre, ferrigne correnti di lava, ora ondeggiano le messi e s'imporporano i grappoli tra i pampini di rubino ed i tralci d'oro. Nelle due bocche profonde dell'ultimo cratere tonante si accolgono ora le acque gelide dei due laghi di Monticchio, chiusi in coppa di smeraldo o di topazio, secondo che i faggi delle ben curve sponde sono inverditi dalla primavera od ingialliti dall'autunno. Ed i cinghiali, i capriuoli ed i lupi, i falchi e gli usignoli saltano, ululano, volano e cantano dove una volta infuriavano le micidiali, tremende forze eruttive del vulcano, ora estinto ».

È una bella e nobile pagina di Giuseppe De Lorenzo e abbiamo ritenuto di doverla riprodurre per intero ⁶.

Insieme con le profonde trasformazioni plioceniche o post-plioceniche, in relazione a fenomeni cosmici o per cause non ancora chiarite, mutamenti

⁶ G. DE LORENZO, *La terra e l'uomo*, nuova ediz., Bologna 1919, p. 150.

straordinari nel clima coinvolsero tutta la terra: quattro età glaciali si susseguirono l'una all'altra in latitudini elevate e furono accompagnate da periodi di piogge torrenziali. Immensi ghiacciai si formarono dal Polo Nord alle Alpi; e da glaciazioni non restò esente neanche l'Appennino centrale, con la ripercussione di breve e rapido raffreddamento nelle regioni meridionali, fino al Capo di Leuca. Il fondersi e il ritirarsi dei ghiacciai era determinato dal ritorno del clima torrido, che a sua volta favoriva lo sviluppo di una flora lussureggiante e di una fauna tropicale⁷. A quattro riprese, probabilmente durante l'Era Quaternaria, i ghiacci invasero le nostre regioni, sino al Pollino e all'Aspromonte. Negli intervalli tra questi periodi glaciali, che persistevano per cinquanta o centomila anni, i ghiacciai si ritiravano e tali periodi interglaciali si ritiene siano stati generalmente più lunghi. Uno di essi, tra il secondo e il terzo periodo glaciale, deve essere durato verosimilmente più di 250.000 anni.

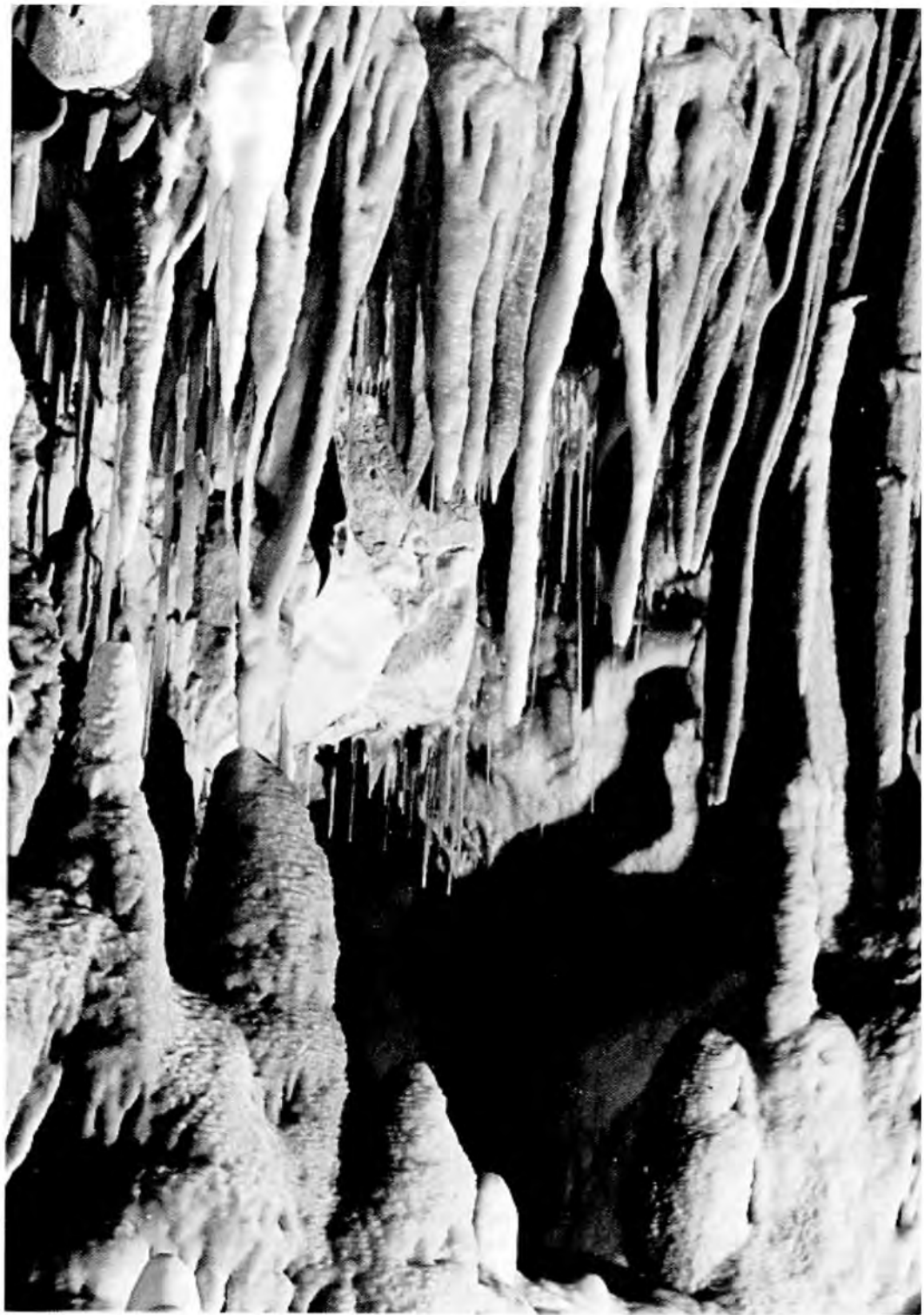
Nessuno può esser capace di immaginare e tanto meno di descrivere questo allucinante caos del mondo in formazione; e nessuno peraltro è riuscito, sia pure attraverso gli studi più approfonditi e geniali, a risolvere uno solo degli enigmi che circondano l'origine della vita. Tutto resta nel mistero, eppure « tout est pleine d'âmes », come dice Victor Hugo: l'anima del mondo trasfusa nella Creazione. Tuttavia si calcola (e taluni ritengono che siano calcoli molto abbreviati) che la crosta terrestre dati da più di quattromila milioni di anni, e che più di un miliardo d'anni precede ciò che per convenzione si chiama l'inizio dell'era primaria, la quale risale a mezzo miliardo d'anni fa. Il milione d'anni costituisce l'unità di tempo per la storia della terra⁸.

Scrivono Antonio Jatta nel suo volume *La Puglia preistorica* che, date le variate condizioni del clima, era naturale che durante l'età glaciale si fossero spinti fino in questa parte d'Italia i grandi vertebrati caratteristici del nord d'Europa, e il nostro mare si fosse popolato di molluschi propri ai mari artici; ma in seguito il clima più dolce permise che venissero in Puglia, con le belve che provenivano dall'epoca precedente, gli elefanti di enormi dimensioni (quattro m. di altezza al garrese cioè più grossi del mammut), e dalle zanne poco incurvate (*Elephas antiquus*), gl'ippopotami, i rinoceronti ed altri mammiferi di regioni più calde. Con questa fauna caratteristica dell'Era Quaternaria e di origine africana fece la sua comparsa in Europa l'uomo⁹; forse

⁷ GERVASIO, *Note riassuntive sull'età paleolitica in Puglia*.

⁸ E. GAGNEBIN, *Storia della terra e degli esseri viventi*, Roma 1949, pp. 22, 23, 51; G. MERLA, *Il pianeta Terra*, ed. Rai.

⁹ JATTA, *Puglia preistorica*, p. 8; G. MIRIGLIANO, *Avanzi di vertebrati quaternari di Melpignano (Lecce)*, "Atti Soc. Sc. Napoli", vol. II, f. 3, n. 4, 1942; A. GIGNA e G. ORLANDI, *Ancora sui reperti fossili della Grotta delle Siriare presso Otranto (Lecce)*, "Riv. Sc. Nat.", XLVII, Milano 1956, p. 166.



Castellana, grotta della iena

500.000, forse 250.000 anni fa¹⁰. Pur senza risalire ai resti di coccodrillo che furono ritrovati nel calcare leccese di origine miocenica, non pochi avanzi di fauna pleistocenica sono stati sinora segnalati in varie località pugliesi. Si sono rinvenuti ossami di *Elephas antiquus* nel 1887 a Gioia del Colle, due km. a sud-ovest della città; resti dello stesso elefante presso San Severo e sulle Murge di Corato; avanzi di grossi mammiferi in caverne di Ruvo e forse anche di Torre a Mare (Bari), di orso (*Spelaeus*) nella grotta dei pipistrelli di Matera, di iena e poi di stambecco in quelle di Castellana, di elefanti primigeni e di *Rhinoceros megarhinus* ad Acaja e sulla costa di Monopoli; rinoceronti, iene, orsi, bisonti, cervi, alci, stambecchi nelle grotte del Salento¹¹.

Avanzi scheletrici di elefanti rinvenuti in Puglia si conservano nel Museo Kircheriano di Roma e per suo conto il primo storico di Conversano, Paolo Antonio di Tarsia, tiene a ricordare con le sacre scritture che in altri tempi l'avorio trasportato dalla Puglia aveva adornato il mercato di Tiro¹², certo però – c'è da aggiungere – in modesta misura perché oggi gli studiosi escludono che dalla Puglia potessero pervenire resti di elefanti o rinoceronti così copiosi da rifornire di avorio un mercato come quello di Tiro.

Erano allora anche frequenti il bue primigenio o uro, la lepre, la volpe, il lupo, il capriolo, e persino una specie di pinguino, l'alca impenne, che, in seguito ad inasprimento di temperatura, penetrò nel Mediterraneo e pervenne sino alle coste apule. Veran pure, nei primissimi tempi, un equino asinino (*Equus hydruntinus*) di cui si son trovati gli avanzi nella grotta Romanelli in Terra d'Otranto¹³, ove pure si rinvenne il rarissimo esemplare dell'*Alca impenis*. Nella campagne di Castellana¹⁴, nelle varie esplorazioni fatte in passa-

¹⁰ V. G. CHILDE, *Il progresso del mondo antico*, Torino 1949, pp. 32 e 37. G. LE BON, *Le prime Civiltà*, Milano 1890, p. 23, riduceva il calcolo a soli centomila anni, su due o tremila milioni di anni, che calcolava fosse l'età della terra. A loro volta, C. STÖRMER, *Dalle stelle agli atomi*, Milano 1932, p. 178, calcola l'età della terra da un massimo di 3.500 a un minimo di 2.800 milioni di anni, e GAGNEBIN, *Storia*, riduce il calcolo a 1.800 milioni di anni. A. RÜSTOV, *Ortsbestimmung der Gegenwart*, Zurigo 1950, ha asserito che l'ultima età glaciale, che prima si faceva risalire a 50.000 e 30.000 anni fa, risale invece a 10.000 anni addietro. Ma come è possibile far calcoli precisi?

¹¹ GERVASIO, *Note*, p. 129. Cfr. pure I. SAGERET, *Dalla vita microbica alla coscienza*, Milano 1948, pp. 176 e seg.

¹² P. A. DI TARSIA, *Historiarum Cupersanensium libri tres*, 1ª ed., 1649, liber I, cap. 2. L'opera, preparata con lunghi studi a Conversano, fu scritta in latino in Spagna, ove l'autore trovavasi al seguito del conte di Conversano Gian Girolamo II Acquaviva d'Aragona, e ove morì.

¹³ DUCATI, *L'Italia antica*, pp. 4 e 16.

¹⁴ GERVASIO, in "Atti Acc. Pontan.", vol. XX, Napoli 1895; e MAYER, *Le Stazioni Preistoriche di Molfetta*, p. 200.



Castro, "Grotta Romanelli". *Bos primigenius* colpito da due zigaglie

to, furono anche rinvenuti resti del *Bos primigenius* e dello stesso *Equus asinus*.

Tra quelle mandrie, dunque, di animali eurasiatici, africani, tra l'avvicinarsi di profondi perturbamenti atmosferici e di parossismi vulcanici, in Puglia fecero la loro comparsa i nostri lontani progenitori¹⁵.

Ora tra le più importanti e meglio studiate grotte pugliesi della preistoria va messa quella scoperta a Castellana nel 1872 (i suoi primi esploratori furono l'ing. Marcello Palmieri del Genio Navale, il prof. Guglielmo Guiscardi, docente di geologia nell'Università di Napoli e il suo allora giovane discepo-

¹⁵ GERVASIO, *loc. cit.*

lo, prof. ing. Luigi dell'Erba di Castellana, poi docente nella stessa università partenopea e fra i migliori studiosi della materia)¹⁶, che è stata chiamata « della jena », perché in questa grotta scavata nella solida roccia di calcare cretaceo, tra le stalattiti simiglianti ora a enormi candelabri ora a gruppi di statue informi, apparvero i resti fossilizzati della *Hyaena*, non si sa se *spelaea* o *maculata* (il Guiscardi inclinava per la prima, che peraltro è la più frequente nei depositi quaternari), teschi di cani selvatici e lupi e infine avanzi di un uccello di non facile determinazione¹⁷.

Queste ossa erano coperte, quasi nascoste dalla crosta calcitica con argilla ferrifera: fatto che, a parere dello stesso Guiscardi, sta a dire che sorgenti termali ferruginose ebbero gran parte a formare la grotta¹⁸; ipotesi però contestata da recenti studiosi. Identico parere avevano espresso il Capellini e il Flores a proposito del Pulo di Molfetta¹⁹. Invece il prof. Franco Anelli, uno dei più preparati speleologi d'Italia, che sarà, il 23 gennaio 1938, lo scopritore del favoloso mondo sotterraneo che fa capo alla "grave", sempre a Castellana (lo scopriranno insieme con lui alcuni nostri concittadini, come Vito Matarrese ed altri, essendo podestà del Comune l'ing. Vincenzo dell'Erba), opina che la crosta calcitica all'interno della grotta della jena si è formata mercé il lento stillicidio interno di acque penetrate dall'esterno sul deposito di terra rossa argillosa dilavata dalla superficie rocciosa del suolo carsico e convogliate nella grotta attraverso oscuri passaggi, ancora non scoperti nell'interno della cavità.

Nessuna traccia d'uomo nella grotta della iena, in cui i resti di animali rinvenuti dovettero esser portati dalle acque superficiali di dilavamento. Non così può dirsi invece di quella scoperta in seguito presso Rutigliano²⁰, e delle altre descritte dal De Giorgi nel Leccese, a cominciare dalla grotta Romanelli, che ha tanta rinomanza e nella quale furono, sì, rinvenuti ossami di fiere e di altri animali, impigliati nella roccia stratificata, ma anche armi sili-

¹⁶ G. GUISCARDI, *Di una grotta con ossami nella Prov. di Bari*, "Rend. Acc. Sc. Fis. e Mat.", vol. VI, Napoli 1873; L. DELL'ERBA, *Brevi cenni sulla grotta di Castellana in quel di Bari*, Napoli 1881; G. LOFOCO, *Di una grotta con ossami presso Castellana di Bari*, "Riv. Alp. It.", 1883. Il DELL'ERBA, *Brevi cenni*, pp. 7-8 scrive com'ebbe luogo, il 13 marzo 1872, ad opera di alcuni muratori che scavavano una piccola cisterna, la scoperta della grotta.

¹⁷ GUISCARDI, *Di una grotta*. Questi avanzi fossili furono dal Guiscardi trasportati a Napoli e collocati nel Museo zoologico.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ C. CAPELLINI, *Antichità preistoriche nelle grotte del Pulo di Molfetta*, "Gazzetta dell'Emilia", Bologna 1862; E. FLORES, *Il Pulo di Molfetta*, Trani 1899; *Appunti di geologia pugliese*, Trani 1899.

²⁰ P. CORAZZINI, *La grotta di Rutigliano*, "Boll. Palet. Ital.", vol. I, 1875.

cece dell'età Paleolitica, perché, chi non lo sa?, l'uomo abitò grotte e caverne prima di abitare le capanne e forse contemporaneamente ²¹.

*I primi uomini, chissà per quanto tempo,
... dentro la terra, come l'álacri formiche,
s'annidavano nell'oscurità
delle umide caverne e delle tane,*

ci dice Eschilo.

Secondo Antonio Jatta, non è però possibile affermare in senso assoluto che al tempo della iena delle caverne la vita umana non fosse qui cominciata: anzi sembra fuori dubbio che l'uomo delle grotte sia vissuto in un'epoca molto prossima a quella della iena.

« Parecchie caverne erano manifesti covi di iene – dice l'Hoernes –; in altre le iene comparivano solo negli intervalli tra dimore successive dell'uomo e rosicchiavano gli avanzi dei pasti dei trogloditi » ²². Viceversa il prof. Luigi dell'Erba riteneva che la iena della prima nostra grotta esplorata fosse di data anteriore al cane, l'apparizione del quale si avvicina molto a quella dell'uomo, e quindi escludeva che al tempo della iena la vita umana avesse avuto inizio; anzi aggiungeva che nella prima epoca quaternaria le iene qui vissero non molestate in grandi e fitte foreste, veramente vergini data la inesistenza dell'uomo ²³.

Nella grotta Cardamone presso Novoli (Lecce) si sono raccolti invece copiosissimi resti di grossi mammiferi (elefanti, rinoceronti, bisonti, oltre a cervi, iene ecc.) e l'anno scorso a Porto Badisco [l'Autore scrive nel 1971], sul mare tra Otranto e Santa Cesarea, si è avuta la scoperta di grotte che recano sulle loro pareti l'impronta della nascente genialità artistica dell'uomo, che riuscirà a ritrarre in primitivi disegni figure di animali e di attrezzi da lavoro del mondo di allora, cioè del Neolitico: scoperta di altissima rilevanza scientifica.

Solo a distanza di molti anni dalla prima discesa nella grotta della iena, il prof. Franco Anelli operava una più lunga e approfondita esplorazione della stessa. In ogni modo la scoperta della grotta della iena era stata la lontana e modesta premessa di quella delle grotte in genere, di grande ampiezza e di meravigliosa bellezza, che peraltro non sono ancor tutte esplorate. Però a tal riguardo va soggiunto che, a scendere la prima volta nella "grave", secondo

²¹ JATTA, *Appunti sulla geologia*, e VIRGILIO, *Geomorfologia*, p. 112.

²² M. HOERNES, *I primordi dell'incivilimento umano*, p. 88 nell'opera *Storia Universale*, Milano 1914.

²³ DELL'ERBA, *Brevi cenni*, p. 16.



Le grotte di Castellana

la voce tradizionale, era stato, nei primi dell'Ottocento, un manipolo di coraggiosi castellanesi, guidati da un dotto del tempo, Vincenzo Longo. Lo testimonia lo stesso dell'Erba²⁴, che aveva attinto alle memorie della sua famiglia, e lo dice in un cenno biografico di Vincenzo Longo, stampato a Napoli nel 1854, suo nipote Nicola Longo: « Nella mia giovinezza mi si parlava di una relazione elaboratissima da lui scritta su di una immensa voragine che si trova nelle campagne del nostro paese, da quegli abitanti chiamata *grave*, la di cui profondità, spaziandosi in interminabili caverne, si perde nelle viscere

²⁴ *Ibid.*, p. 13.

della terra, e che, comeché inaccessibile quella si fosse, con ingegni e macchine era disceso a visitare ». Nella nostra adolescenza abbiamo sentito citare curiosi particolari di quella prima discesa, da vecchi che eran nati nel 1813: le torce a vento; le lunghe funi con cui gli animosi si eran legati fra loro per non smarrirsi; il tamburo che, suonato di tratto in tratto in un determinato posto, faceva da centro di raccolta; il rimbombo di un martello su un'incudine che essi avevan creduto di sentire nel percorrere le grotte, e che avevano attribuito ad un fabbro che lavorava alla periferia del paese, oltre la Porta Grande: il che era forse inverosimile perché, osservava il dell'Erba col quale abbiamo tante volte parlato di queste cose, tra la Porta Grande e la "grave" c'è un dislivello di almeno sessanta metri, senza dire della distanza di oltre due km. In ogni modo, eran particolari dati con ogni precisione e che tutti ripetevano come cose certe; e non ci sembra di poter dubitare di quella "discesa", organizzata con i poveri mezzi del tempo, ma presaga dell'avvenire. Purtroppo nessuna traccia resta della relazione di Vincenzo Longo: tutte le ricerche per rinvenirla sono state sinora vane. E comunque "discesa" e relazione rimasero senza risultati di ordine pratico.

Torniamo ora al secondo esame del materiale esistente nella grotta della iena, compiuto dal prof. Anelli. Questo nuovo esame portò a risultati sorprendenti, cioè al rinvenimento di resti scheletrici non solo di cervo, capriolo, daino, volpe e lupo, specie già note nei depositi dell'Era Quaternaria nella regione pugliese, ma, inattesa, di avanzi di stambecco, la bella capra selvatica dalle corna inanellate, vivente sulle alte vette delle Alpi; e la sua presenza non lontano da Castellana e in altro luogo della Puglia e dell'Italia meridionale ha senza dubbio un rilevante significato fitoclimatico, consentendo importanti considerazioni biogeografiche locali. Trattasi di uno scheletro quasi intero; e lo sviluppo delle parti scheletriche rivela un animale adulto, di alta statura, ma di età non molto avanzata.

Aggiunge l'Anelli: « Questo della grotta della iena di Castellana non è il primo reperto di stambecco della Puglia, ma per essere costituito dai resti di un unico individuo è sicuramente il più importante della regione e forse di tutta la Penisola ». E nel domandarsi se è possibile datare con sicurezza l'età di questo scheletro di stambecco ritiene di potere stabilire che in un ambiente climatico freddo e di rilevanti precipitazioni dev'essersi accumulata nell'interno della grotta la coltre di argilla rossastra racchiudente gli avanzi ossei dello stambecco e delle altre specie ricordate. Più tardi, terminato il ruscellamento delle acque dall'esterno, una ripresa di attivo stillicidio deve aver rivestito di calcite il deposito argilloso di decantazione.

« La grotta della iena era già – continua l'Anelli – in fase di progredito riempimento quando giunse nel suo interno il corpo disfatto dello stambecco con le ossa ancora riunite dai legamenti tendinei che ne impedirono la di-

spersione. Il dilavamento del suolo portò nella cavità sotterranea le altre specie elencate: si tratta di specie sospinte con lo stambecco sugli altopiani carsici delle Murge e delle Serre Salentine dal rincerimento climatico che abbassò di 1.200 metri il limite delle nevi persistenti sull'Appennino meridionale. È noto che sulle Alpi lo stambecco vive oggi nel gruppo del Gran Paradiso, al limite dei ghiacciai, sulle morene fra i 2.500 e 3.500 m., nutrendosi d'estate di tenui arbusti e di erbe fresche, d'inverno di erbe secche e di licheni incrostanti. Forse non meno accoglienti dovevano essere le dorsali appenniniche dopo la massima espansione glaciale che determinò le grandi migrazioni faunistiche, costringendo ad un esodo forzato, verso ospitali paesi d'asilo, i piccoli branchi di stambecchi dell'Appennino, le volpi, le linci, i gatti selvatici e le irsute jene macchiate in cerca di carogne abbandonate sul terreno dai carnivori predatori »²⁵.

Le lustrature sulle asperità rocciose nell'interno di una grotta vicina a Conversano, quella della Masseria del Monte, non sono da attribuirsi al passaggio di orsi, come si è creduto, ma solo a quello di animali domestici. Ivi è stato anche trovato un dente di iena. Resti di cervi sono stati rinvenuti sulla collina di Genna, non lungi da Castellana, e altrove; e del resto è noto che i cervi e i daini sono scomparsi dalle nostre campagne solo agli inizi del sec. XIX.

L'Anelli, che ha portato a questi studi, negli ultimi anni, un contributo così rilevante, cita gli scavi eseguiti a cura dell'Istituto di Paleontologia umana presso Polignano a Mare e Monopoli. Questi studi — egli scrive — hanno portato alla luce reperti di un'industria litica del Paleolitico superiore avente accentuate analogie tipologiche con l'industria della celebre grotta Romanelli sul litorale d'Otranto, associata a reperti faunistici di notevole significato climatico ambientale, come l'*Ovis tetrax* e l'*Anser albifrons*, tipico rappresentante delle steppe erbose eurasiatiche la prima, di steppe artiche e subartiche la seconda.

Una spianata steppica si doveva stendere infatti per alcuni chilometri al largo dell'odierna costa adriatica, quando le oscillazioni negative della linea di riva nell'ultima fase glaciale Würmiana avevano messo allo scoperto l'odierno fondo marino fino all'isobata di 100 m.

²⁵ Gli avanzi fossili dello stambecco e degli altri animali rinvenuti dal prof. Anelli nella grotta della jena furono da lui depositati nell'Istituto geologico dell'Università di Bologna. Cfr. F. ANELLI, *Una nuova stazione paleolitica sulla costiera adriatica: la Grotta delle Mura presso Monopoli*, "Atti II Congresso Storico Pugliese", 1952; e *Prime ricerche paleontologiche nella grotta della Masseria del Monte presso Conversano (Murge di Bari)*, in "Le Grotte d'Italia", vol. III, 1959-60, pp. 87-112. Cfr. pure L. CARDINI, *Abitati preistorici dei dintorni di Polignano a Mare*, "Riv. Sc. Pr.", vol. III, 1948, 3-4, p. 269; *La grotta dei Ladroni alla Ripagnola*, *ibidem*, O. CORNAGLIA CASTIGLIONI, *Grotta delle Mura a Monopoli*, in "Riv. Sc. Pr.", vol. XV, 1963.

Nella Grotta della Mura sulla costa adriatica presso Monopoli, la fauna mammologica associata ai resti dell'attività umana comprende buco, cervo, cavallo, il piccolo equide idruntino, un grosso felino (si tratta addirittura di leone?). Sono avanzi di pasto i numerosi resti ossei raccolti sul posto, che appaiono spaccati longitudinalmente con atto intenzionale e anneriti dal fuoco.

Nella stessa Grotta delle Mura presso Monopoli è scaturita dagli scavi anche una sorprendente manifestazione artistica dell'uomo paleolitico, un ritoccatoio di selce con tracce di prolungato uso, recante finemente inciso su un lato il profilo di un pesce, forse un tonno, e piccole indistinte figure schematiche antropomorfe dall'altro.

Altri eventuali accertamenti potranno o no confermare se il grosso felino cui si è accennato fosse veramente un leone perché certo non ce ne poteva essere uno solo. È una ipotesi che vien fatta ora per la prima volta. E peraltro lo stesso Anelli ha raccolto, nelle argille quaternarie di Monopoli, durante i lavori di fondazione di un edificio scolastico non lontano dalla Grotta delle Mura, un dente di giovane leone.

Attraverso le fenditure e i crepacci del calcare l'acqua penetrò abbondante, s'incanalò, e il dell'Erba scriveva che, guardando attentamente il fondo della grotta della iena, si scorgono i punti donde transitavano le correnti che l'hanno in gran parte originata: per le depressioni del suolo le acque si convogliavano poi nei punti più bassi, lasciando libero il vuoto di già formatosi²⁶. « Specialmente nella prima metà del Pleistocene dovettero originarsi (per dissoluzione, corrosione ecc., compiuta dalle acque superficiali divenienti e divenute sotterranee) quelle innumerevoli quanto irregolari cavità subverticali, imbutiformi o puteolari, che, con dimensioni e profondità svariatissime, esistono nella parte superiore dei *tufi* pliocenici... »; così il Sacco²⁷; che poi continua: « Anche quelle curiose buche o depressioni imbutiformi, foggiate talora ad anfiteatro, dette *puli*, *vore* o *gore*, *capoventi*, *aisi*, ecc., di dimensioni anche gigantesche (come il famoso Pulo di Molfetta, il Pulicchio a nord di Gravina, che parvemi profondo circa 100 metri, le Vore di Barbarano presso il Capo di Leuca, ecc.), veri inghiottitoi delle acque di pioggia, dovettero in gran parte costituirsi durante il Pleistocene per le acque allora abbondantissime, irregolarmente penetranti e circolanti fra i calcari cretacci, corrodendoli e dissolvendoli sino a produrre quegli sprofondamenti speciali o doline che assunsero poi poco a poco la forma di imbuti. Quindi anche le lunghe incisioni o burroni (*lame*, *mene*, *fosse*, *gravine*, ecc.) che solcano più o meno profondamente le regioni cretacee e plioceniche della Puglia,

²⁶ DELL'ERBA, *Brevi cenni*, p. 10.

²⁷ SACCO, *La Puglia*, pp. 586-587.

debbono essenzialmente al lavoro di dissoluzione, corrosione e conseguente solcatura eseguita dai corsi acquei del Pleistocene, mentre invece oggi esse presentansi quasi sempre asciutte». Le stesse considerazioni possono farsi per l'imponente Pulo di Altamura.

Si tenga conto a questo punto che il bacino imbrifero della conca carsica di Castellana, che ha grossolanamente una forma triangolare, ha una estensione che raggiunge chilometri quadrati 4.560; volume d'acqua enorme, dunque, quello che vi si può riversare. Anzi, un esame piuttosto superficiale della carta topografica potrebbe indurre in errore nei calcoli sull'area del bacino imbrifero, facendolo apparire ancora e notevolmente più grande di quello che esso è nella realtà. Questa delimitazione è dovuta al Colamónico, che la cita e spiega nel suo lavoro su *Le conche carsiche di Castellana*²⁸.

Le correnti d'acqua hanno quindi contribuito in misura rilevante a generare le nostre grotte con la loro azione chimica e meccanica, ma la genesi totale si è ottenuta principalmente con la loro azione chimica. Si sa che le piogge sciolgono quella fievole quantità d'acido carbonico che esiste nell'atmosfera e che, venute in contatto dello strato superiore della terra ripieno di avanzi vegetali, si arricchiscono con l'acido carbonico proveniente dalla decomposizione dei resti organici in contatto dell'umidità atmosferica, cioè dell'*humus* derivante dall'immenso accumulo di fogliame delle sterminate foreste²⁹. Si uniscano dunque l'azione meccanica delle acque correnti sotterranee e l'azione chimica delle medesime con l'acido carbonico di cui sono cariche, e si potrà chiaramente intendere la genesi delle grotte di Castellana³⁰. Scrive l'Anelli, quasi a conferma di quanto era stato osservato nel 1872: « Nel sottosuolo le acque seguirono le estesissime fratture ampliandole per la progressiva azione solvente (essenzialmente chimica) esercitata dall'acqua meteorica carbonicata che lambiva le pareti nel suo moto di deflusso al mare... Là dove una più intensa fratturazione favorì questo incessante deflusso delle masse idriche sotterranee, si ebbero più ampie cavità nel sottosuolo; alcune di esse – parlo del sistema di Castellana – dovevano costituire bacini lacustri sotterranei, dove forse facevano gorgo le acque profonde, come in talune delle grotte scoperte nel 1939 »³¹.

Nella stessa formazione di panneggiamenti calcarei o concrezioni cristalline di calcite che adornano tutte le grotte di Castellana, si osserva sviluppo di acido carbonico, che di per sé corrode il calcare e, assai scarsamente, ne

²⁸ C. COLAMONICO, *Le conche carsiche di Castellana in Terra di Bari*, Roma 1917, p. 9.

²⁹ DELL'ERBA, *Brevi cenni*, p. 11.

³⁰ *Ibid.*, p. 12.

³¹ F. ANELLI, lettera all'autore di questo lavoro, in data 23.11.1953.



La conca carsica di Castellana

aumenta il vuoto. Così si spiega come, nel punto stesso ove furono rinvenuti gli avanzi fossili della iena pleistocenica, v'era un'argilla ferriera mista a carbonato di calcio che derivava dalla dissoluzione della roccia calcarea. Però non c'è dubbio che a scavare il vuoto sotterraneo siano state solo le acque correnti.

Va peraltro ricordato quanto scrive il Di Tarsia, che cioè nella nostra zona v'erano scaturigini di acque che medicavano e sanavano vari mali³²; e forse si riferisce a quell'"acqua di Cristo" che scaturisce sul litorale e che anche oggi vien ritenuta, specie dal popolino, medicamentosa. Si sa che essa ha origine dalle acque dolci più o meno calcaree sotterranee (alimentate dalla falda idrica classica murgiana) che in prossimità della costa si mescolano con quelle salate del mare prima di affiorare a giorno. È stata accertata la presenza, in quest'acqua, di cloruro di sodio nella misura di gr. 11,25 per litro. Nelle acque marine dell'Adriatico il cloruro di sodio è contenuto in ragione di gr. 27,5 per litro. Il Di Tarsia rileva pure che ai suoi tempi – sec. XVII – sovrabbondava nelle nostre contrade il loto rosso, anzi v'erano miniere di terra rossa³³. Ora questa terra rossa, specie di impasto calcareo siliceo-argillo-ferruginoso rosso sangue, che si trova nelle nostre campagne, è stata erroneamente da alcuni studiosi considerata come il prodotto dell'azione di sorgenti termiferruginee provenienti dall'attività vulcanica durante il periodo secondario ed il terziario sui calcari stessi³⁴.

Il dell'Erba, a sua volta, esprime l'avviso che esse siano di origine ignea, e pensa che l'arena rossastra qui portata talvolta dal vento (noi ricordiamo, per esempio, la "pioggia rossa" caduta a Castellana, durante una tempesta, nel 1901, e che tanto colpì l'immaginazione popolare) provenga dal Vulture oppure, addirittura, dal Vesuvio³⁵. Dice il Sacco³⁶: « Riguardo alla geologia economica è da ricordare anzitutto come risalga specialmente al Pleistocene la formazione della nota terra od argilla rossa (bolo, Uelu) che, coprendo con un velo anche poco consistente, tanta parte della regione pugliese, fece sì che una regione la quale, per prevalenza di calcare nella sua costituzione fondamentale, poteva rimanere arida e disabitata come tante altre analoghe della Dalmazia, ecc., diventasse invece (salvo le alte Murge) regione feracissima, coperta in parte di boschi, specialmente di querceti, ed in gran parte intensamente colti-

³² DI TARSIA, *Historiarum*, lib. I, cap. 2. L'ANELLI fissa la temperatura di queste acque: 18 gradi d'estate; 15 d'inverno.

³³ *Historiarum*, cap. 10.

³⁴ VIRGILIO, *Geomorfologia*, p. 51.

³⁵ L. DELL'ERBA, *Di talune pozze in quel di Castellana*, Bari-Napoli 1893, pp. 17-18.

³⁶ SACCO, *La Puglia*, pp. 592-593.

vata a cereali, vigneti, oliveti, frutteti, ortaggi, e quindi anche fittamente abitata ».

In conclusione si ritiene di poter dare questa spiegazione: acque piovane cariche di anidride carbonica filtravano attraverso i calcari, questi si scioglievano in parte sotto forma di bicarbonati, si arricchivano di ossido di ferro e con la profondità si riscaldavano; e si paragona questo fenomeno acqueo a quello più grandioso del Carso, della Dalmazia, dell'Erzegovina e del Montenegro³⁷. È stato osservato che la terra rossa è prodotto tipicamente eluviale delle regioni carsiche mediterranee caratterizzata da un clima temperato-caldo e moderatamente umido. Esse giungono con correnti aeree di lontana provenienza, per lo più da regioni aride. Dalla presenza di ossidi di alluminio e di ossidi e idrossidi di ferro deriva il colore rosso talora intenso di questi terreni (in questo processo si forma anche silice, e gli ossidi di alluminio sono costituenti essenziali delle bauxiti, considerati da qualche autore come terre rosse antiche). Nelle Murge sud-orientali gli accumuli di terra rossa raggiungono talvolta notevole entità, specie al fondo delle depressioni. Invece sulle zone più elevate, più esposte al dilavamento, la copertura di terra rossa si limita a poche e ristrette aree. A questi depositi di terra rossa si intercalano in alcune depressioni delle Murge sud-orientali, specialmente nei pressi di Castellana, Noci, Alberobello, strati di materiale di probabile trasporto colico, le cosiddette *pozzolane*, o *arena*³⁸, il cui primo illustratore, e può dirsi scopritore, fu il dell'Erba; l'origine delle quali pozzolane può essere connessa all'attività vulcanica di centri eruttivi dell'Italia meridionale, del Vulture oppure, con minore probabilità, a residui del processo compiuto da acque in lenta ascesa nel terreno. Le acque dilavano la superficie del suolo e portano l'arena nel fondo delle depressioni carsiche.

In una pergamena del 1154 è citato un « *puteos calidus ad carnase* » presso la grave di Frassineto, profonda voragine a breve distanza da Putignano, ed è ricordata una palude « *que est prope lacum Frascineti, in qua palude est puteus qui vocatur calidus* »³⁹. Però a Putignano nessuno, a memoria d'uomo, ha sentito mai parlare di pozzi o sorgenti termali nel territorio.

³⁷ FLORES, *Il Pulo di Molfetta*, e VIRGILIO, *Geomorfogenia*, p. 116; DELL'ERBA, *Di talune pozzolane*; A. COMEL, *Sulla terra rossa della Grotta della Iena a Castellana*, "Grotte d'Italia", 1938, p. 35; e *Elementi di pedologia climatica*, Udine, Istit. Ediz. Accad., p. 691.

³⁸ ANELLI, *Guida per escursione*, Castellana-Grotte 1956², p. 14.

³⁹ Codice Diplomatico Barese (= CDB), vol. II, G. B. NETTO DE ROSSI-F. NETTI, *Le Pergamene del Duomo di Bari (1265-1309)*. App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1226*, Bari 1899, p. 221. Il documento si riferisce a un atto di donazione, datato da Monopoli, di due vignali di terreno presso Frassineto accompagnato dalla concessione e conferma di molti privilegi al convento benedettino di Santo Stefano, presso Monopoli, da parte di Boemondo, principe di Antiochia: settembre 1108.

Il Colamonico aggiunge che le acque piovane, scorrendo in mezzo alle fratture del terreno, per la proprietà che hanno di sciogliere i calcari, vengono ad allargarle sempre più e a formare tanto alla superficie quanto nel sotto-suolo infinite cavità, molte volte di notevoli dimensioni. La Puglia è uno di quei paesi in cui più frequenti ricorrono i fenomeni che accompagnano codesta azione chimica delle acque nei terreni calcarei, cioè i fenomeni carsici. Durante il loro cammino sotterraneo, le acque, sciogliendo i calcari, si aprono delle cavità allungate che sono le grotte, che talvolta per la loro ampiezza, per la grande varietà delle pareti, per le colonne e stalattiti che le adornano, sono luoghi di sorprendente bellezza naturale⁴⁰. Secondo l'immagine di uno scrittore russo, sono cortine di stalattiti, abbagliantemente bianche, eternamente umide per le lagrime della terra, e pare che la terra stessa le abbia intessute per chiudere il suo sacrario antediluviano⁴¹. Tali le grotte di Castellana.

Le stalattiti e le stalagmiti, i colonnati e le navate, i panneggiamenti e gli arabeschi, le frange e i merletti, i pinnacoli e le griglie, gli zampilli e i gigli calcarei, con colorazioni d'una varietà indescrivibile, si formarono così, col travaglio della goccia, lungo i millenni, anzi lungo i milioni d'anni, visto che il periodo Quaternario, nel quale viviamo, ha già la durata, secondo recenti calcoli, di almeno un milione d'anni; il Terziario l'ebbe di cinquantacinque o sessantacinque milioni, il Cretaceo di centoventi o centocinquanta milioni, e via di seguito⁴²; e Castellana sorse, come già abbiām detto, sui calcari compatti del Cretaceo⁴³. Così dunque si formarono, durante migliaia di secoli,

⁴⁰ C. COLAMONICO, *La geografia della Puglia*, Bari 1923, pp. 27-29.

⁴¹ D. MEREZKOVSKI, *L'Atlantide*, Milano 1937, p. 261.

⁴² C. COLAMONICO, *La distribuzione della popolazione nella Puglia centrale e meridionale, secondo la natura geologica del suolo*, Roma, 1916, pp. 16-17. L'A. dice che le zone del calcare compatto son quelle più alte della regione, e vanno da Minervino a Ostuni, da Bisceglie a Santeramo, da Conversano a Martina Franca. Tuttavia l'Italia, se raffrontata ad altre zone, è geologicamente terra giovane, perché sorta per opera, più che altro, del più recente dei grandi corrugamenti orogenetici, l'alpino. Le epoche geologiche di maggior durata son precedenti alla emersione della penisola italiana (cfr. anche V. NOVARESE, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XIX, voce *Italia (tettonica e genesi)*, p. 699. Va inoltre considerato che il periodo di tempo durante il quale la vita, nelle sue svariate forme, è apparsa sulla terra, è estremamente piccolo se raffrontato all'età della terra stessa.

⁴³ C. STÖRMER, dell'Università di Oslo, *Dalle stelle agli atomi*, pp. 178-9, che a sua volta cita i dati del geologo americano G. BARREL. Questi, sottoponendo a rigoroso esame critico tutte le determinazioni cronologiche eseguite col metodo del piombo di uranio, e calcolando le immancabili lacune colle risultanze di acute considerazioni geologiche, nel 1917 ordinò una tabella — cui noi abbiām attinto — indicante il numero di anni trascorsi dall'inizio dei diversi periodi geologici fino ai tempi nostri. Le cifre del Barrel sono state controllate da indagini più recenti che, pur recando qualche lieve modificazione, non ne infirmano l'importanza informativa. Cfr. pure GAGNEBIN, dell'Università di Losanna, *Storia della terra*, pp. 22-23, 46, 113.

attraverso abissi di tempo che fanno smarrire l'immaginazione, queste nostre foreste pietrificate, disseminate di fiori che sembrano di vetro e son di durissima roccia.

Infatti il calcare in cui è scavata la grotta della iena (e può dirsi tutte le grotte delle aree carsiche murgiane) contiene infinite conchiglie fossili, ippuriti, del periodo Cretaceo, durante il quale si formò adunque il masso calcareo delle Murge: e ogni metro di calcare rappresenta migliaia di anni, forse 7.000. La escavazione o formazione della grotta della iena ebbe inizio sul finire dell'Era Terziaria, continuò nel Quaternario inferiore e forse oltre ancora, mentre le iene e gli altri animali, i cui ossami si son ritrovati sepolti, vissero nel Quaternario medio superiore, detto alluvionale antico⁴⁴.

La nostra mente, capace soltanto di misurare l'effimera durata della vita umana, scandita al ritmo del nostro cuore, non sa, forse non può comprendere il tempo dell'Universo.

... Una corsia
interminata di caverne estese
si susseguia,
tutte in quell'arte original plasmate
onde Natura il divin genio esprime.
Tra queste de la roccia ardue navate,
sin da le prime
età del mondo, quando l'uomo non era,
e l'acqua Ella prescrisse i suoi disegni
e la goccia, obbediente, de la nera
notte ne' regni,
al lento lavoro udì se stessa,
infaticata artefice nascosta
e l'opera dei millenni non fu smessa
né seppe sosta:

canta il poeta delle nostre grotte, Francesco Tauro-de Tintis⁴⁵. Le cosiddette

⁴⁴ DELL'ERBA, *Brevi cenni*, p. 16. Però ora, secondo gli studi più recenti, dovremmo risalire il corso del tempo, andare più indietro. Dice infatti J. SAGERET, *Dalla vita microbica alla coscienza*, p. 175: « Ancor di recente la comparsa dell'uomo veniva fissata nell'ultimo periodo dell'epoca quaternaria, l'Olocene, tempo in cui la configurazione delle terre e la fauna non differivano da quelle dei periodi storici. A poco a poco tale comparsa fu retrocessa fino all'alba del *Pleistocene*, prima parte del Quaternario. Ma questo non era abbastanza. Si è quasi indotti ora ad ammettere l'esistenza di uomini anche nel *Pliocene*, ultimo piano del Terziario, dato che i più antichi terreni pleistocenici contengono silice tagliata che già denunzia un considerevole progresso rispetto a quello che sarà l'industria della pietra al tempo dei primi tentativi ». In tal modo tutta l'indagine scientifica del dell'Erba resta, ma spostata e arretrata nel tempo.

⁴⁵ F. TAURO-DE TINTIS, *Le grotte di Castellana, visione lirica*, Bari 1939.

epoche storiche, si sa bene, son meno di un attimo di fronte alle epoche geologiche e queste non sono che un momento in confronto ai periodi del tempo astronomico. L'esistenza dell'umanità come specie non è dunque che una minima frazione dell'epoca geologica, e il periodo della vita di un singolo individuo non vale, in rapporto al tempo, neppure quanto un infimo granellino di sabbia in rapporto all'immensità del deserto.

A dire del Padula⁴⁶, l'antico lago di Sessano o Sassano, tra Conversano e Rutigliano, ove poi sorse una badia di S. Leucio tante volte citata da Domenico Morea nel *Chartularium Cupersanense*⁴⁷, era lago che fumava (forse esalava lievi nebbie mattutine) e lo stesso Padula – e con lui Sante Simone, nel suo lavoro *Norba e ad Veneris*, – giunge ad asserire che « al pari di tutti gli altri laghi fu vulcano »⁴⁸, il che vien messo in dubbio da altri studiosi, p. es. dal Colamonico, e negato risolutamente dall'Anelli. Laghetti carsici temporanei ve n'erano pure nelle immediate vicinanze di Castellana, nel fondo delle doline, come attestano, fra l'altro, le denominazioni ancor vive di contrade contigue al paese. Il Simone dice che questi cosiddetti laghi avevano forma di bacini di leggerissima curvatura, del perimetro di quattro o cinquecento metri, nel quale erano scavate talune o parecchie cisterne di forma e costruzione simile a quelle di Grecia, chiamate "tesori": p. es. il sepolcreto di Atreo presso la cittadella di Micene e l'altro di Minio a Orcomeno in Beozia⁴⁹. Lasciando da parte l'origine vulcanica dei laghi vicini a Conversano, taluni di questi terreni fumano anche ora⁵⁰. Si sa che i "laghi" di Castellana eran dovuti a correnti alluvionali, alle forti piogge⁵¹: avvallamenti di terreno ove le acque confluivano e ristagnavano. Le piccole valli – depressioni carsiche – solcate nei soli momenti di forti acquazzoni da torbidi e violenti corsi d'acqua, prendono, a Castellana come negli altri paesi di Terra di Bari, il nome di *lame*; le conche poi si dicono comunemente *fummi*.

⁴⁶ V. PADULA, *Protegea o Europa preistorica*, Napoli 1871, cit. da S. SIMONE, *Norba e ad Veneris*, Trani 1887, p. 34.

⁴⁷ D. MOREA, *Chartularium Cupersanense*, Montecassino 1892. È la raccolta ordinata e illustrata dal Morea, delle pergamene esistenti nel Monastero di S. Benedetto in Conversano dal sec. X sino alla caduta degli Svevi.

⁴⁸ C. MARANELLI, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*, Bari 1946, p. 10, sostiene che la stessa toponomastica indica l'esistenza di numerosi laghetti oggi scomparsi in Terra di Bari, e che i letti oggi quasi asciutti di alcuni torrenti, anche contigui a Bari, dovettero un giorno avere un corso relativamente potente per potersi scavare pareti così profonde.

⁴⁹ SIMONE, *Norba*, p. 43. Un egregio professionista asserisce di aver osservato, anni addietro, l'impressionante fenomeno, sulla strada tra Conversano e Turi: dalla terra si sprigionava un denso vapore simile a fumo.

⁵⁰ COLAMONICO, *Le conche carsiche di Castellana*, p. 7.

⁵¹ *Ibid.*

Non va infine trascurata la voce tradizionale secondo cui in tempi remoti e in caso di grandi piogge un torrente scendeva in permanenza su Castellana da Genna e da altre alture vicine, si riversava nell'ombrosa e cupa depressione imbutiforme che porta appunto il nome "la Cupa", e sfociava nel *Lago* (così si chiama ancor oggi quella piccola zona: di essa si diceva « *abbascio-au lago* », abbasso al lago), che era sottostante all'attuale chiesetta della "Madonna della grotta", e poi nella voragine "gravinella" e nei "gravaglioni" che si estendevano sino all'odierna piazza Portagrande, che, quando Giove Pluvio imperversava, diveniva appunto anche essa "lago" finché i predetti gravaglioni non inghiottivano la "mena", cioè le acque alluvionali. Le Murge alte formano d'altra parte un tavolato carsico che è costituito da serie di rilievi « per lo più disposte secondo evidenti allineamenti, fra le pieghe dei quali son racchiuse quelle non ampie pianure e separate fra loro da vallette (*lame*), da gole (*gravine*), e da conche (*funni*). Le Murge naturalmente presentano i caratteri di tutti i territori carsici disboscati: inabissamento delle acque, letti disseccati, doline (*conche*), voragini (*capi di vento*), vore, grotte, "gravi", e mostrano le pendici dei rilievi quali sterminati campi di sassi, di ciottoli e di grosse pietre »⁵².

La depressione carsica più vasta ed importante di tutte le Murge sud-orientali è il Canale di Pirro o delle Pile sulla via tra Castellana, Alberobello e la Selva di Fasano⁵³. L'asse maggiore di questo autentico *polje* carsico si estende per una lunghezza di dodici chilometri, mentre la sua larghezza media supera il chilometro. Sulla scorta di elementi dell'antica cartografia della regione, a partire dalla più antica carta regionale della Puglia, si è tentato di identificare questo *polje* con il corso medio inferiore di un presunto antichissimo corso fluviale, quello del fiume "Cana", o "Cane", che, partendo dalle Murge di Cassano e seguendo la piana di Acquaviva, il canale di Frassineto,

⁵² MARANELLI, *Considerazioni*, pp. 73-74.

⁵³ ANELLI, *Guida per escursione*, pp. 28-29. Secondo una voce tradizionale, da noi raccolta nel nostro volume *Gente del Sud*, Bari, 1959, p. 175, il canale prese nome dal re dell'Epiro Pirro, che durante la sua celebre spedizione, avrebbe scelto questo luogo per quartiere d'inverno del suo esercito. Ma non è voce consistente, e anzi la critica più recente non ne tiene alcun conto. Il nome da essa accettato in base a secolare documentazione è quello di "Canale delle Pile", forse derivante dalle numerose cisterne scavate nei depositi alluvionali del fondo ed emergenti in superficie con bocche circolari. Altri vorrebbe far derivare il nome "delle Pile" da una pretesa immigrazione di genti del Peloponneso nel VII sec. a. C., basandosi sul rinvenimento di ceramiche di fattura greca e di una piccola moneta argentea ellenica della seconda metà del V sec. a. C. Testimonianze dell'approdo in Puglia di genti provenienti dalla Grecia sono, come si sa, relativamente frequenti anche altrove. Cfr. ANELLI, *op. cit.*, pp. cit.; G. NOTARNICOLA, *La Cavallerizza della Serenissima in Puglia*, Venezia 1933, p. 120; C. COLAMONICO, *La più antica carta regionale della Puglia*, in "Japigia", anno X, Bari 1939; la quale più antica carta è, come è noto, quella del Gastaldi del 1567.



Il Canale di Pirro, tipico *polje* carsico nelle Murge di Bari

il "Basso" a sud di Putignano, e infine il Canale di Pirro o delle Pile avrebbe raggiunto il lido adriatico a Torre Canne presso Fasano.

Nelle vicinanze c'è una numerosa serie di doline, che sono state oggetto di un ampio studio del Colamonico. La più profonda è quella su cui, un millennio e mezzo fa all'incirca, cominciò a vivere Castellana, che, quando, a distanza di secoli, i boschi si diradarono specie sulla sovrastante collina di Genna, fu colpita da alluvioni devastatrici⁵⁴.

⁵⁴ COLAMONICO, *Le conche carsiche di Castellana*; A. SGORBA, *Dell'inondazione avvenuta in Castellana il 9 novembre 1896*, Monopoli 1896; M. VITERBO, *Castellana e le alluvioni attraverso i secoli*, Trani 1913.

Quella detta "della iena" è una delle meno grandi fra le tante grotte che sono state esplorate nel sottosuolo di Castellana, certo più grande della voraginetta della Cupa, che fiancheggia la omonima strada rurale, ma men grande della "gravinella" o dei "gravaglioni" che sono lì a breve distanza e in parte furon colmati lungo i secoli. Nessun rapporto, ripetiamolo, con la grave, cioè con le grotte spettacolari. Si tenga conto che il vocabolo "grave" o "grava", pietra, era stato ritenuto di origine celtica ed era stato dichiarato « storicamente difficile da spiegare »⁵⁵. Altri lo facevano derivare dal tedesco *graben*, scavare. Infine si è concluso che è vocabolo di origine mediterranea e che la voce laziale *rava*, frana, proviene appunto da *grava* e così le forme pugliesi assai diffuse per significare burrone, voragine⁵⁶.

Però ciò che appunto il dell'Erba aveva sostenuto sin dal 1881, ossia che « nei dintorni di Castellana grotte abbondano, comunicanti tra di loro, e che le conosciute eran ben poca cosa »⁵⁷, trova conferma in quanto scrive l'Anelli, cioè che alla grave di Castellana fa capo tutto « un sistema di canali sotterranei »⁵⁸.

Comunque le grotte sin qui conosciute, della complessiva lunghezza di due km., sono già d'una imponenza grande (talune caverne sono alte quaranta metri, talune 27, e giú di lì) e presentano una straordinaria ricchezza di formazioni alabastrine: onde tutto lascia ritenere che, se nuove esplorazioni saranno condotte con lo stesso metodo, molte altre "scoperte" si succederanno, l'una più interessante dell'altra. Nell'interno della "grave" sono sin ora venuti alla luce resti di cervi, daini e caprioli. Nessuno può dire che cosa ci riserba una esplorazione completa e per quanti chilometri si prolunghino tutte le grotte, le ignote insieme con le note. Grandi vuoti sottostanti contraddistinguono il suolo su cui si estendono Castellana e le vicine campagne, vuoto realmente di indefinite dimensioni, e che, pur non ancora accertato, si presume profondissimo⁵⁹; e le tante depressioni imbutiformi presuppongo-

⁵⁵ G. COLELLA, *Toponomastica pugliese*, Trani 1941, pp. 70 e 142-3. In questo ramo di studi va però citato per primo G. ALESSIO, per le chiare conclusioni cui perviene. Nel suo *Saggio di toponomastica calabrese*, "Archivum Romanicum", serie II, vol. 25, Firenze 1939, pagg. 152 e 349, e nei suoi *Appunti sulla toponomastica pugliese*, in "Japigia", nuova serie, 1942, fasc. III, p. 179, egli sostiene che il termine pugliese "grave" si collega a due voci prelatine, cioè a "rava" con significato di dirupo roccioso e a "graba" con significato di roccia.

⁵⁶ Il COLELLA cita il MERLO, il BERTOLDI, il DEVOTO. Il MERLO, ne "L'Italia dialettale", anno XI, p. 86, si sofferma anch'egli sulla origine mediterranea della parola "grave".

⁵⁷ DELL'ERBA, *Brevi cenni*, p. 13.

⁵⁸ F. ANELLI, *Prime ricerche dell'Istituto Italiano di Speleologia nelle Murge di Bari*, estr. da "Le grotte d'Italia", Serie 2ª, vol. III, Trieste, 1939, p. 16.

⁵⁹ L. DELL'ERBA, *Costituzione litogeologica di una zona barese ad alabastri calcarei*, Napoli, 1917, p. 9.

no caverne sotterranee a profondità varie, spaziose e di numero imprecisabile⁶⁰.

Si ritiene che, a profondità di almeno 300 metri dalla superficie del suolo, cioè ad oltre 200 metri dal piano di calpestio delle attuali grotte, si trovi una fitta rete di canali sotterranei, forse non di grande ampiezza, le cui acque scesero a profondità sempre maggiori di mano in mano che veniva abbassandosi il livello del mare per l'emergere delle Murge dai flutti; e che « difficilmente potrà esser raggiunto dall'esplorazione speleologica ».

Una tipica valle carsica profondamente incisa, in fondo alla quale gorgogliava, quando la pioggia era scrosciante, un ruscello torrentizio, divideva certamente, a guisa di fenditura nel terreno, la vecchia Castellana – con la chiesa di San Leone Magno, l'abitato chiamato "*Macerasa*"⁶¹ e le mure di difesa – dalla collinetta che oggi si chiama "del camposanto" e quindi anche dal "*Casalicchio*", ove erano i "*primi abitacoli*", storicamente i più antichi, raccolti intorno ad una rustica chiesetta dedicata a San Michele Arcangelo e a Santa Lucia.

Secondo gli anziani del paese la voragine "gravinella" e i "gravaglioni", sottostanti all'attuale largo Portagrande, dovevano essere – in origine – un tutt'uno, al livello, più o meno, dell'imboccatura della "gravinella": però, secondo l'Anelli, erano tre diverse voragini carsiche. D'altra parte anche i ruderi rinvenuti nel 1910 del vicino villaggio di San Jacopo avevano un livello assai più basso della campagna circostante; ed i vecchi conosciuti nella mia adolescenza ricordavano che sino al 1850 l'edificio del convento dei monaci Paolotti, contiguo all'odierna chiesa di S. Giuseppe (che prima era chiesetta di S. Michele e S. Lucia), era congiunto al largo Portagrande, allora non ancora tutto colmato, con un ponte levatoio, sotto il quale si vedeva ancora un residuo dell'antico solco vallivo carsico, che chiamavano comunemente "*u fuosso*". Gli stessi anziani sostenevano che la parziale copertura dei "gravaglioni" e degli inghittitoi che erano con essi avesse contribuito a determinare alcune tra le disastrose inondazioni che via via si verificarono. E questi "gravaglioni", oggi non più esplorabili perché quasi del tutto colmati, altro non erano che caverne o voragini, basse di volta, forse comunicanti con altre.

Il paesaggio doveva avere, 1.500 anni fa e prima, un aspetto rupestre, pittoresco. Querce millenarie riflettevano sui macigni di quella specie di bur-

⁶⁰ *Ibid.*, e poi ANELLI, *Prime ricerche*.

⁶¹ Alcuni studiosi locali, come a suo tempo il vecchio Vincenzo Longo, e poi il suo discendente prof. Andrea Longo, docente nel Liceo "Giambattista Vico" di Napoli e appassionato cultore di botanica, opinavano che forse il nome di *Macerasa* derivi da *lama Cerasa*, cioè da lama dei ciliegi; e in verità il luogo poteva essere stato intensamente coltivato a ciliegi, albero assai diffuso nel territorio di Castellana. Identica opinione esprime ora il prof. Anelli.

rone la loro ombra scura, e le caverne restavano quasi nascoste all'occhio umano. Il burrone fu poi colmato lungo i secoli dalla terra trasportata dai torrenti alluvionali, dai rifiuti e liquami, dall'opera stessa degli uomini. Ma – lo diciamo sin d'ora – Castellana non sorse solo per caso sui margini di quel burrone e quasi nel fondo della depressione imbutiforme, ove c'era meno aria e meno luce: vedremo a suo tempo quale è la logica spiegazione che a questo può darsi.

I geologi rilevano intanto una grande affinità tra il suolo calcareo pugliese e quello del Carso, ove anche si accumula la "terra rossa", crivellato anch'esso di doline, fenditure, inghiottitoi di acque piovane, per cui all'idrografia superficiale si sostituisce quella sotterranea, in connessione al complicatissimo sviluppo di gallerie e caverne naturali: esempio, le grotte di Postumia⁶², che molti raffrontano a quelle di Castellana, le quali però sono ancora più estese. Del resto è stato osservato che i nostri calcari sono largamente carsificati, onde il suolo della Puglia pietrosa può ben dirsi carsico.

Ma uno studio particolareggiato su tutte le grotte e caverne della Puglia potrebbe dar luogo a vere sorprese. Pare, per esempio, che la grotta Romanelli presso Castro, intensamente esplorata da C. A. Blanc e dal figlio e che offre una serie stratigrafica fondamentale di lame strette e svelte, cioè di una industria paleolitica italiana, oltre a primitive figure graffite⁶³, non si aprisse in epoche lontane sul mare come ora, ma era accessibile dalla terra. Da Molfetta a Gravina a Monopoli a Putignano a Castellana tutto il nostro sottosuolo sarebbe da esplorare, e forse si farebbe luce su tanti problemi, oggi oscuri, della nostra preistoria⁶⁴.

⁶² F. P. PARONA, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XI, voce *Cretacico*, p. 864.

⁶³ W. ANTONICELLI, *Italia, Preistoria*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XIX, s. v., p. 792.

⁶⁴ Negli ultimi anni, auspice il prof. Franco Anelli, le grotte di Castellana e di altri paesi del Barese e del Salento han formato oggetto di particolari studi, anche da parte di giovani studenti iscritti all'Università di Bari. L'Istituto di Geologia presso questo Ateneo ha conseguito notevoli risultati col suo intenso lavoro. A Castellana è sorta una sede dell'Istituto Italiano di Speleologia, e in esso si conserva il Catasto aggiornato delle cavità sotterranee naturali di tutta la Puglia (Gargano, Murge e Salento). Nella grotta della Mura di Monopoli lo stesso prof. Anelli ha scoperto resti litici, avanzo di pasto del Paleolitico superiore (12.000 anni a. C.) con un ciottolo di selce inciso dall'uomo, corrispondente ai livelli superiori della grotta Romanelli.

All'alba della nostra storia una città dalle mura alte e spesse si ergeva sulla selvosa collina, ove poi sorse Conversano. La preminenza della sua posizione stava a dire ch'essa era una delle fortezze-chiave di allora col suo largo e invalicabile fossato, la grande porta sempre ben guardata e munita, le armi sempre pronte per la strenua difesa. Nei primi tempi bisognava guardarsi non solo dagli uomini, cioè da eventuali nemici ed assalitori, ma anche dalle bestie vaganti, talvolta feroci e, specie d'inverno, affamate.

In ogni modo era senza dubbio una città-fortezza assai temuta e di molto prestigio, come tanti fatti, che via via citeremo, comprovano.

Come si chiamava questa città? Quando era nata? Come era vissuta e come viveva? Quali flussi e riflussi di civiltà la percorrevano? Quale forma di governo la reggeva?

Sino all'ultimo ventennio del secolo scorso, il mistero più fitto aveva circondato quelle lontane origini e quel passato che doveva aver avuto un considerevole rilievo. Il primo storico di Conversano, Paolo Antonio Di Tarsia, potette vantare di questa città la vetustà, che si smarriva nella notte dei tempi, la solidità delle mura, talune sepolte sotto l'abitato, la produzione vascolare rinvenuta sul posto e di cui, agli anni in cui egli scriveva, cioè nel secolo XVII, suo fratello abate Ottavio possedeva una ricca raccolta: ma non aggiunse, e del resto non poteva aggiungere, alcuna sicura e chiarificatrice indicazione; e lo stesso fece lo storiografo suo pronipote, cioè il primicerio Di Tarsia-Morisco.

È stato poi detto dal più recente storiografo di Conversano, professor Bolognini ¹⁰⁶, così irriverente verso entrambi i Di Tarsia, che « essi non sapevano che pesci pigliare »; ma la verità, molto semplice, è che quei due storiografi, pur gelosissimi delle memorie della loro terra e così benemeriti di essa, non avevano fonti di qualsiasi genere cui attingere.

Per altro, lo stesso Domenico Morea, nel suo dotto *Chartularium Cupersanense*, preferisce non affrontare questo problema, — cioè della città esistente sul luogo ove poi sorse Conversano —, che tuttavia è fondamentale, anzi non

¹⁰⁶ G. BOLOGNINI, *Storia di Conversano*, Bari 1935.



Conversano, mura megalitiche.

cita neppure gli studi su questo argomento editi proprio negli anni in cui il *Chartularium* vedeva la luce. Forse pensava che, al postutto, era meglio non correre il rischio di dire cose inesatte; ma comunque, è, il suo, un inspiegabile silenzio.

Invece un archeologo del luogo, Sante Simone, decise di penetrare ad ogni costo questo mistero. Esplorò con vigile attenzione le antichissime mura di Conversano, e rinvenne, com'egli stesso scrisse, « costruzioni gigantesche, massi di straordinaria mole grossolanamente squadrati, sulle cui facce non si scorge traccia di scalpello », vere opere di ciclopi. È certo, dunque –

egli asseriva – che nella nostra regione « ha avuto esistenza una razza primitiva, che a mostrar la sua forza ha lasciato, e non soltanto a Conversano, indistruttibili opere, segni non equivoci della sua dimora in questi luoghi »¹⁰⁷. E pensava che forse la stessa collina su cui sorge l'attuale Conversano non è naturale, « perché il suolo del recinto dell'antica città è di rottami e materiale appartenenti ad edifici antichi ».

Lasciamo al Simone la responsabilità di queste ultime asserzioni, che in ogni modo andrebbero vagliate e controllate al lume di ulteriori e più complete investigazioni; ma la sua voce ebbe larga eco, e dopo di lui altri studiosi e tecnici scesero ad esplorare i sotterranei del castello di Conversano – il signoreggiante castello che per secoli e secoli aveva avuto reputazione di rocca imprendibile – e rimasero attoniti nel vedere « macigni di grandezza davvero impressionante, su cui, come su fondamenta incrollabili, posano le fabbriche del vecchio maniero ».

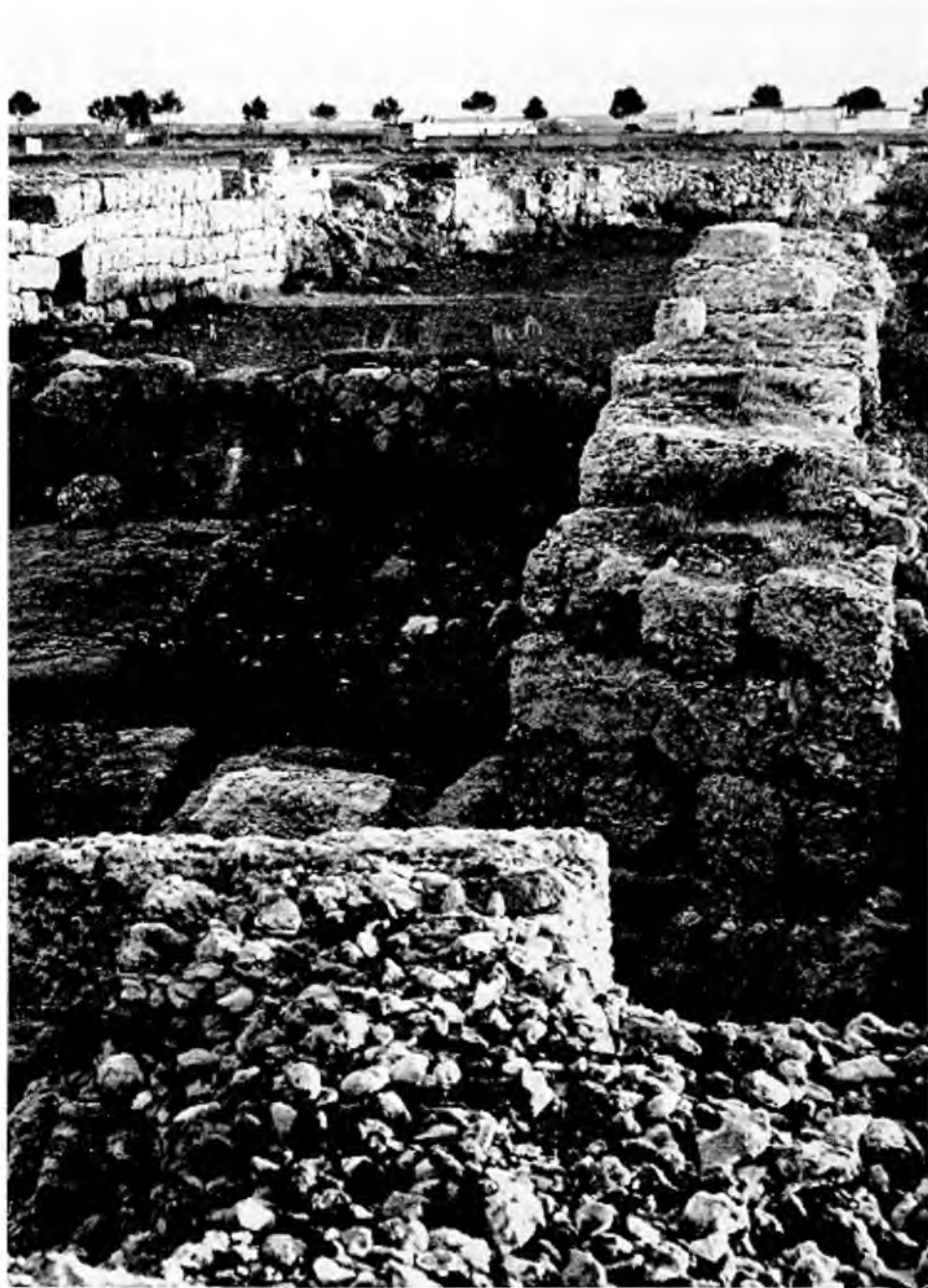
Le mura di Manduria e di Altamura, nonché di Carbinium (vicino a Carovigno), di Ruvo, di Canosa e di altre città, hanno stretta analogia con queste di Conversano, cioè erano – ci dice Antonio Jatta, nella sua *Puglia preistorica* – « città fabbricate col sistema italico e difese dall'acropoli e da poderose mura di cinta, formate da grossi blocchi di pietra calcarea messi insieme senza malta ». Le mura di Egnazia non avevano meno di sedici strati di grandi macigni e, a lato di esse, si scorgevano gli avanzi di grandiosi magazzini per derrate, con corridoi della lunghezza di trenta metri. Di quale fase di civiltà eran dunque espressione?

Già da secoli e secoli, da migliaia di anni, una primitiva società di agricoltori, secondo l'immutabile ciclo delle stagioni ormai stabilizzatesi, viveva nelle nostre terre seminando, arando e mietendo. I boschi e le acque erano la ricchezza di allora¹⁰⁸, e peraltro la sorte delle popolazioni primitive doveva essere uguale un po' dappertutto. Come dice Tucidide della Grecia antica, mancava, sia per terra sia per mare, la sicurezza nelle relazioni reciproche, onde si viveva nel continuo timore di vedersi da un momento all'altro sostituiti nel possesso delle terre e tuttavia si era certi di trovare in ogni luogo, ove più ove meno, il necessario sostentamento giornaliero¹⁰⁹. Ecco perché le popolazioni non avevano difficoltà ad emigrare, a spostarsi continuamente. Tuttavia si è tentato ricostruire la vita dei Pugliesi primigenii, del periodo Neolitico ed Eneolitico, il quale ultimo fu di imprecisabile durata. Questo popolo era dedito all'agricoltura, alla pastorizia e all'allevamento di animali

¹⁰⁷ SIMONE, *Norba e ad Veneris*, p. 43.

¹⁰⁸ PAIS, *Italia antica*, vol. I, p. 20.

¹⁰⁹ *La guerra del Peloponneso*, Introduzione, I, 2.



Mura megalitiche di Manduria.



Le mura di Egnazia.

domestici, aveva una tecnica litica perfezionata, fabbricava una stoviglia di creta non del tutto priva di gusto, non trascurava l'ornamento del suo corpo che tatuava, tingeva di color rosso, e abbigliava con monili, aveva un ben definito culto religioso, venerava la memoria dei defunti, che seppelliva in tombe rotonde o quadrate, aveva infine intrecciato ottimi traffici con altri paesi. Così ci appare il popolo di Apulia nel periodo Neolitico, e, meglio ancora, nell'Eneolitico, che culminò poi, chissà dopo quale volgere di secoli, in una fase di lotta tra pietra e metallo, per chiudersi con la vittoria del bronzo.

Durante l'età del bronzo della durata approssimativa di quindici secoli, quasi certamente era prevalso in tutta la Puglia, dal Gargano alla punta di

Leuca, un quasi omogeneo modo di vivere, e le popolazioni si erano stabilizzate nelle proprie terre ¹¹⁰.

La venuta degli Arii nella penisola Italiana si ricollega forse allo straordinario movimento di popoli in cerca di terre che denotassero una maggiore possibilità di fertilizzazione e dessero una sia pur limitata ma effettiva garanzia di sicurezza. Si pensa che sulle sponde del Mediterraneo gli Arii trovarono una civiltà fiorente che non riuscirono ad assimilare, e per conseguenza nei paesi da loro conquistati sopravvenne una specie di arretramento sulla via di un sia pure iniziale e limitato progresso ¹¹¹; e alcuni storici sostengono che da Imola sin forse all'estremità di terra d'Otranto sopravvissero, con forte spirito di resistenza, i discendenti dei Prearii ¹¹².

La Puglia fu naturalmente anch'essa meta di immigrazione di popoli, specie a causa del suo grande sviluppo di coste per lo più indifese, della fertilità del suo suolo, della dolcezza del suo clima. Ed è nota la leggenda trasmessa da Dionigi di Alicarnasso, retore greco del tempo di Augusto, che a sua volta l'aveva attinta a Ferecide, vissuto nel secolo V a. C., secondo cui un popolo bellicoso e gagliardo si era mosso dalla Pelasgia alla conquista della Puglia, sotto la guida di Peucezio, figlio di Licaone, re di Pelasgia. Ciò sarebbe avvenuto diciassette generazioni prima della guerra di Troja ¹¹³. Altri aggiunge che il popolo, forse autoctono, che, in base a questa impresa i Pelasgi scacciarono dalla Puglia era quello degli Ausoni ¹¹⁴, che possono dirsi italici della prima ondata ¹¹⁵.

E il Bolognini con un suo particolare calcolo non esita a fissare a diciotto secoli a. C. la nascita della prima, vorremmo dire della primissima, Conversano. Però non si capisce né su quali elementi egli fondi questa asserzione né perché mai abbia tanta premura ad attribuire ai favoleggiati Pelasgi, derivanti dal Peloponneso, e non già, come sarebbe stato più logico, agli stessi autoctoni nostri progenitori, il merito di aver fatto sorgere l'antica città. In ogni modo, e sia ben chiaro, non esiste una sola, diciamo una sola, notizia sicura e controllata che autorizzi a credere che questa misteriosa nascita possa datarsi al 1800 a. C., tranne il banalissimo motivo che le vecchie, ciclopiche mura conversanesi erano – per consuetudine invalsa, qui come altrove – chiamate

¹¹⁰ T. FRANK, *Storia di Roma*, vol. I, Firenze 1932, p. 14.

¹¹¹ GERVASIO, *Albania antica*, p. 207.

¹¹² M. GERVASIO, *Albania antica*, in "Japigia", anno X, Bari 1939, pp. 207, 235, 354, 355; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. I, Torino 1907, p. 140.

¹¹³ DIONIGI, Ediz. di Lipsia, 1885, I, 18; Dionigi di Alicarnasso era, come si sa, un retore greco al tempo di Augusto, ma si rifà a Ferecide vissuto nel V sec. a. C.

¹¹⁴ DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. I, pp. 163 e seg.

¹¹⁵ COLELLA, *Toponomastica pugliese*.

"pelasgiche"; il che è ben lontano, si sottintende, da ogni valido accertamento storico. Infatti la critica moderna, indagando sulle fonti storiche, ha tolto valore alle così dette genealogie pelasgiche, di cui tanto abuso faceva la storiografia greca, e alle notizie tramandateci dai litografi del V secolo intorno ai primi abitatori dell'Italia meridionale¹¹⁶. Anzi, queste ultime sono state relegate fra le speculazioni politico-letterarie del tempo, a meno che non si voglia ammettere, col Beloch¹¹⁷, che i Greci stessi portassero, da principio, il nome nazionale di Pelasgi, come del resto risulterebbe dallo stesso Erodoto il quale dice che il paese poi chiamato Ellade era lo stesso che prima veniva chiamato Pelasgia¹¹⁸.

Appunto secondo codeste fonti ora così discusse, il pelasgico Peucezio, fratello di Enotrio, avrebbe avuto relazione con i vicini di occidente¹¹⁹, cioè con l'Enotria e avrebbe soggiogato la Puglia. Il nome Enotria traeva origine dalle viti, onde si traeva il vino, o per esser più precisi dal palo che regge le viti, per significare appunto che quello era il felice paese del vino e delle viti¹²⁰: la più vetusta gente d'Italia, insieme con quella degli Ausoni.

Dai Morgeti si vuole derivi il nome di Murge¹²¹, sebbene altri sostengano che l'origine del vocabolo sia da ricercarsi nel "murex" latino, "sasso"¹²². Morgeto sarebbe stato figlio del mitico re Italo, attraverso il cui nome era per la prima volta risuonato, nella parte estrema del Mezzogiorno continentale, il nome d'Italia¹²³. Gli Itali si sarebbero chiamati, ancor prima, Enotri.

Altri vuole che gli Enotri, prima di chiamarsi Itali, fossero sottomessi dai Lucani oppure dai Choni, che abitavano lungo le spiagge del golfo di Taranto, e in parte delle regioni poi chiamate Lucania e Bruzio, e che secondo Aristotele erano anch'essi di razza enotria, anzi, a dire del geografo greco Strabone, della parte più progredita della razza enotria¹²⁴.

Però un dato di fatto appare certo, nella nebbia, talvolta fittissima del

¹¹⁶ E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino 1894, pp. 450-451 e seg.; cfr. pure pp. 27 e seg.

¹¹⁷ J. BELOCH, *I Greci sino ad Alessandro il Grande*, p. 142, nell'opera *Storia Universale* a cura di J. VON PELUGH HARTTUNG, Milano 1914.

¹¹⁸ ERODOTO, *Le Istorie*, II, 56.

¹¹⁹ G. DEVOTO, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XXVII, Milano - Roma 1929, p. 79.

¹²⁰ CIACERI, *Magna Grecia*, vol. I, p. 40.

¹²¹ PAIS, *Italia antica*, vol. I, p. 96.

¹²² F. RIBEZZO, *Le Murge e i Morgeti*, "Apulia", fascicolo I, nov. 1914.

¹²³ CIACERI, *Magna Grecia*, vol. I, p. 43.

¹²⁴ G. STRAFFORELLO, *Geografia dell'Italia, Province di Bari, Foggia, Lecce, Potenza*, Torino 1899, p. 10.

tempo: cioè che i fianchi dell'Appennino e delle minori catene sottostanti erano stati resi verdeggianti e fecondi. Dunque quei nostri antichissimi progenitori già conoscevano l'arte di lavorare sapientemente la terra e di fertilizzarla.

Le conclusioni su questo punto, possono essere quelle a cui pervenne Francesco Ribezzo, che dedicò tutta la sua vita a queste ricerche¹²⁵. Egli sostiene dunque che originariamente la penisola italiana fu abitata solo da popoli autoctoni. Sì, è vero, come dice il Pais, che le invasioni parziali e limitate, di diversa provenienza, succedutesi lungo i secoli, furono « causa d'infinita miseria e occasioni frequenti nello stesso tempo di utili incroci e rinnovamento di stirpi »¹²⁶; ma il tronco originario rimase sempre lo stesso, e le varie città, che via via sorgevano sui nostri colli o in riva al nostro mare erano appunto testimonianza di una vita che forse già aveva aspetti particolari. Davvero dunque non esiste alcuna ragione consistente per ritenere che la primissima Conversano non abbia partecipato a questa fase iniziale e primigenia della civiltà apula.

Del resto lo stesso Ribezzo ipotizza che i Pelasgi d'Italia furono i Tirreni (si vuole che in epoca remotissima tutta l'Italia centro-meridionale venisse indicata col nome di Tirrenia), cioè forse gli Aborigeni di cui parla Sallustio, ch'erano sparsi nell'Etruria, nella Sabina, nella Campania, nella Lucania, nel Bruzio e anche in quella che poi sarà la nostra Peucezia.

Anch'essi possono essere stati, quindi, i costruttori della vecchia Conversano. Tuttavia ben sappiamo quali controversie dividano gli studiosi a proposito degli Aborigeni e delle loro origini. Ma intanto il Bouillet¹²⁷, per citare un esempio, non dubita che la prima Conversano sia stata fondata dagli Etruschi, o dagli stessi Aborigeni che avevano impresso all'Etruria durevole orma del loro passaggio. E anche lo storico di Metaponto, Michele Lacava, esprime la stessa opinione.

Quindi, secondo tutti questi studiosi e scrittori, le origini di Conversano si identificano col movimento di espansione dei primi popoli italici e non già dei Pelasgi venuti dalla Grecia. In conseguenza, l'asserzione del Bolognini che i conversanesi abbiano nelle loro vene vecchio sangue peloponnesiaco, può essere rettificata alla luce della critica moderna. Si trattava con ogni probabilità di vecchio sangue italico senza contaminazioni.

Si conoscono, intanto, alcuni nomi di città nostre di allora: Silvius, Cacchie, Respa, Turiae, Lupatia, Sublupatia, Azezio, ecc. Quale nome portava

¹²⁵ F. RIBEZZO, in *Encicl. Ital.*, vol. XIX, p. 1053, voce *Italia*.

¹²⁶ PAIS, *Italia antica*, vol. I, p. 5.

¹²⁷ SIMONE, *Norba*, p. 34.

l'antichissima Conversano, le cui mura spiccavano in cima alla collina, al di sopra dei grandi boschi che la circondavano?

Paolo Antonio Di Tarsia perdette certamente giorni e notti a studiare e interpretare sbiadite pergamene o ad osservare in ogni più minuto particolare i bei vasi dissotterrati dal fratello abate Ottavio per trovare un solo riferimento su questo nome, portato per secoli e secoli dal luogo natio. Ma non trovò nulla e questo fu certo il suo peggiore assillo quando, nella lontana Spagna e nella sua accorata solitudine, diede l'ultima stesura alla sua *Storia*. Così il Di Tarsia Morisco; così il De Jatta autore di un lavoro storico su Conversano ancora inedito; così infine il Morea. Nessuno insomma seppe dire una sola parola su questo argomento.

Eppure già esisteva, fin dal tempo del Di Tarsia, ma nessuno lo sapeva, ed era stata già ampiamente confrontata al tempo del Morea, la famosa Tavola, in certo senso rivelatrice, scoperta e conservata dagli eruditi tedeschi e detta Tavola Peutingeriana dal senatore Peutinger, che l'aveva avuta a suo tempo, mentre raccoglieva una ricca biblioteca in Augusta¹²⁸.

Questa Tavola si trova ora nella biblioteca di Corte di Vienna, mentre a Monaco esiste una sua edizione in rame.

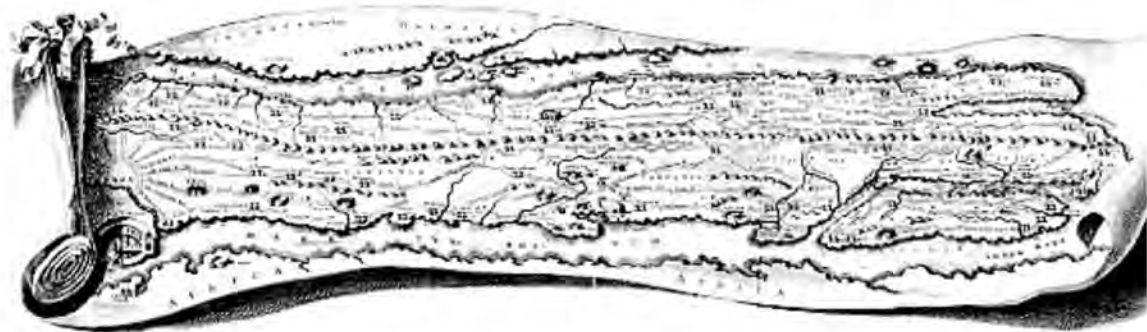
Molti studiosi discutono ancor oggi della originaria datazione di essa, che approssimativamente è stata fissata tra il secolo XII e il XIII. Taluni però sostengono che derivi da quella antica attribuita ad Agrippa, e che sia una specie di "reliquia" delle aspirazioni presumibilmente didattiche di Teodosio il Vecchio (onde la si è anche chiamata Teodosiana), nel qual caso si sposterebbe la sua datazione.

Si tratta dell'immagine, disegnata con pazienza e diligenza se anche non sempre con esattezza, del mondo del tempo (manca solo l'estremo ovest), quale risultava, pare, ai funzionari dipendenti dalle Armate, i quali avrebbero fissato sulla Tavola i vari luoghi in base alla loro documentazione, alle loro ricerche e, in talune zone, ai loro ricordi personali: quindi il calcolo delle distanze poteva esser rispettato solo approssimativamente¹²⁹.

La critica si è esercitata in vario senso su questa Tavola divenuta famosa e che, essendo unica del genere, finisce con l'essere un documento di rilievo. Il più recente studio analitico su di essa, ci dice che « la sua forma si distanzia

¹²⁸ La famosa tavola è cioè un grande rotolo, lungo metri 6,80 e largo 2,27 diviso in undici fogli di pergamena, a suo tempo era stato acquistato dall'umanista Konrad Celtes, il quale poco prima di morire, nel 1508, lo aveva consegnato ad un altro Konrad: il senatore Peutinger. Questi non ebbe alcun eccezionale merito né rispetto allo studio di preparazione, né rispetto alla sua pubblicazione, ma tuttavia legò ad essa il suo nome.

¹²⁹ MARCI VESERI, *Opera istorica et philosophica sacra et profana*, pp. 709 e 715; FILIPPO CHEVERIO, *Geografia antica*, prefazione; D. ROMANELLI, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, vol. V, cap. I.



Ricostruzione dell'*Itinerarium Antonini*

essenzialmente dalla cosmografia antica » e che in essa « sono prevalentemente citati i luoghi resi accessibili dalla rete stradale romana ». E spiega che « non esiste e forse non può esistere in questa tavola una vera e propria scala topografica o un sistema severamente geometrico, ma tuttavia essa attesta una « sufficiente padronanza della materia ».

Premesso tutto questo, dalla Tavola Peutingeriana risulterebbe che la città progenitrice dell'odierna Conversano portava il nome di Norba. Le mura ciclopiche e il grandioso castello sarebbero appartenuti dunque alla città-fortezza di Norba, dalla posizione dominante. Non c'è certezza in senso assoluto, dati i predetti dubbi sul calcolo delle distanze quali risultano dalla Tavola, ma tutto fa pensare che la primissima Conversano fosse quella.

Fu lo stesso Sante Simone a fare nel 1881 una prima identificazione, in base a segnalazioni del prof. Vincenzo Padula¹³⁰. Egli fu dunque il primo ad asserire che l'antichissima Conversano si chiamasse Norba, in base appunto alla Tavola Peutingeriana e che la « stazione Ad Veneris », riportata a breve distanza da Norba, potesse identificarsi con le rovine di Castiglione, e comunque con un tempio pagano alla Dea dell'Amore. Fu una luce improvvisa nelle tenebre fitte.

Studiosi stranieri come il Desjardins¹³¹, il Kiepert, il Duhn si associarono all'asserzione del Simone; anzi il Duhn, dell'Università di Heidelberg, scrisse senz'altro che « la identificazione di Conversano con Norba già si considera come un fatto scientifico »: al che però un allora giovane studioso pugliese, educato nel liceo di Conversano, cioè il Custodero, obiettò semplicemente « non si sa davvero come facciano i tedeschi per giudicare da lungi

¹³⁰ SIMONE, *Norba*, p. 34; COLELLA, *Toponomastica*, p. 59.

¹³¹ E. E. A. DESJARDINS, *Nuova edizione critica della tavola peutingeriana*, 1869-76.

mille miglia le cose nostre ». Nell'*Enciclopedia Italiana* il prof. Martini non ha ommesso il suo *forse* innanzi alla identificazione di Norba; ma la verità è che, anche a voler essere estremamente cauti, non si trova altra città che possa esser Norba, tra quelle citate nella Tavola Peutingeriana, tra Cachie ed Egnathia, se non l'odierna Conversano. Più su c'è Agetium, ch'era messa tra Rutigliano e Noicattaro, e ove sono stati rinvenuti tanti vasi.

In conseguenza, e pur senza un definitivo crisma di certezza, anche noi citeremo d'ora innanzi Norba come progenitrice di Conversano: nome che ha squarciato il mistero del tempo, ma che resta sempre tra leggenda e storia.

Un discorso a parte merita *Ad Veneris*, e lo faremo a tempo debito.

Subito gli studiosi, a cominciare dal Pott e dal Ribezzo, vollero spiegarsi l'etimologia del nome Norba: *nova + urba* (« Urbs pars inferior muri »). Norba — scrive il Ribezzo —, appartiene allo strato toponomastico preapigio o laziale-ausonico dell'Apulia.

E il Colella, a sua volta: « Presso Norba sorgeva un'altra antica cittadina chiamata *Ad Veneris*, cioè ad *Templum Veneris*, in cui il nome della divinità latina dovette fondersi col culto della dea Cupra. Questo nome Nor-ba ci pare debba riportarsi alla base *Nora* con l'aggiunta di un formante *ba*, che appare uno dei formanti più produttivi del linguaggio mediterraneo. Del resto l'antichità remota dell'abitato di Norba viene confermata dall'esistenza di mura ciclopiche, caratteristica delle costruzioni preistoriche in quasi tutto il bacino del Mediterraneo ». L'esistenza di una Norba nel Lazio, di una Norba Caesaria nella Lusitania, di Norcia nel Norico (oggi Neumarkt), di Nora nella Capadocia, fanno pensare al Colella « che in tutti questi toponimi si abbia a che fare con una base mediterranea *Nora*, col significato di « *abitato rinchiuso in una curva circolare* ». Insomma l'antica Norba doveva avere, come perimetro, forma circolare, e questa caratteristica può aver dato origine al nome¹³².

Del tutto diversa l'interpretazione data dal Padula ai due nomi di Norba e di Conversano. « Norba, distrutta, risorse — egli scrisse — col nome di Conversano. Ritenendo che il nome vivo ci debba spiegare il morto... (ricordiamo che) colà vicino era il lago di Sassano (Hasham = fumus); esso dunque fumò, e al pari di tutti gli altri laghi fu vulcano. Non era perciò naturalissima cosa che il paese si chiamasse Koper-hasham (pagus fumi), e per metatesi Kopre-Hassan, Coprersano? L'antica Norba perciò, stando eziandio vicino alla vulcanica palude di Sassano si chiamò Nor-Hob (ignis caliginis), e per metatesi « Nor-bo o Nor-ba »¹³³.

È un ragionamento alquanto tortuoso, come si vede, e che comunque

¹³² COLELLA, *Toponomastica*, p. 38.

¹³³ PADULA, *Protogea o Europa preistorica*.

chiama in causa geologi e vulcanologi. Onde, in conclusione, e al lume del semplice buon senso, la spiegazione più convincente resta quella del Collella sull'« *abitato rinchiuso in una curva circolare* », anche perché, grosso modo, il perimetro della città originaria, disegnato dal Simone, e poi allargatosi col tempo, ha forma pressoché circolare. La rocca l'*arx* dei norbarensi doveva stagliarsi in alto nel terso cielo, « come un vascello di pietra che stesse per spiccare il volo », così uno scrittore ci raffigura l'acropoli nelle antiche città-fortezze.

In un punto però il Collella ha torto, per unanime parere di tutti gli studiosi che hanno indagato sull'antichità di Norba e zone vicine, ed è che *Ad Veneris* stazione di fermata per i viandanti « secondo la Tavola Peutingeriana, e messa sulla strada Egnazia, non era già una cittadina, bensì un tempio, forse con case aggregate e con bosco "sacro", ove si celebravano i voluttuosi riti della dea Venere.

Ebbe un re Norba, o per dir meglio una serie di re? Il Pepe nel suo lavoro su Egnazia attinge alle antiche fonti e dice che ogni nostra città aveva il suo re o un principe particolare¹³⁴ e altri parla di « bulè » proprie, di adunanze di guerrieri, nobili e anziani, che nelle ore gravi si univano intorno al re (o a chi per lui), il quale ispezionava e garantiva sotto la sua responsabilità le difese delle città-fortezze¹³⁵.

Il perimetro di Norba, esplorato da Sante Simone, era di 790 metri¹³⁶. Esso può apparire a prima vista molto modesto, ma forse doveva trattarsi soltanto dell'« *arx* dei norbarensi »¹³⁷ o della cittadella, perché lo stesso Simone aggiunge che la città vera e propria si estendeva nei luoghi dell'odierna Conversano¹³⁸. Non può essere che così, se no non si spiegherebbe come mai Ceglie misurasse km. 2,800 di perimetro (compreso quindi l'abitato), Egnazia circa km. sette e Canosa dai 10 ai 12: pensiamo però, che questi dati per tutte e tre queste città, si riferiscano ad epoca posteriore.

Del resto Erodoto ci dice che ai suoi tempi era tutt'altro che insolita la occupazione di un'intera città, anche senza resistenza, tranne però la cittadella, che invece resisteva ad oltranza¹³⁹.

¹³⁴ L. PEPE, *Notizie storiche ed archeologiche dell'antica Gnathia*, Ostuni 1882, p. 56.

¹³⁵ T. MOMMSEN, *Corpus inscriptionum graecarum. Inscript. graecae Siciliae et Italiae est.*; IV, 2, Berlino 1890; cfr. pure M. P. CHARLESWORTH, *Le vie commerciali dell'Impero Romano*, Milano 1940.

¹³⁶ SIMONE, *Norba*, p. 41.

¹³⁷ A. CUSTODERO, *Ricerche storiche sulle rovine di Castiglione presso Conversano*, Fasano 1904.

¹³⁸ SIMONE, *Norba*, p. 40; cfr. pure CUSTODERO, *Ricerche storiche*, p. 9.

¹³⁹ ERODOTO, *Le Istorie*, V, 100.

La limitatezza del perimetro della cittadella può pertanto testimoniare sulla vetustà di Norba, cioè sulla Norba preistorica. Non è escluso che la cittadella si sia salvata, cioè abbia validamente resistito ad eventuali aggressori, mentre l'abitato veniva distrutto, e, come vuole il Simone, seppellito sotto l'attuale Conversano.

Si consideri inoltre che Troia, la Troia di Omero, non aveva come è risultato dagli scavi ivi operati¹⁴⁰, che soli trecento metri di circonferenza di mura nell'età preistorica e 540 al tempo della sua caduta, che viene datata con relativa certezza, al 1184 a. C. Lo stesso famoso colle su cui sorgeva era alto appena una trentina di metri. Poi, in epoca romana, la ricostruita Troia misurò km. 33,5 di circonferenza¹⁴¹.

Nessuna meraviglia dunque che Norba avesse l'Acropoli, l'*Arx*, la parte più fortificata di soli 790 metri, e che sottoposta a questa fosse un'altra cinta di mura con la città propriamente detta¹⁴². È comunque non va dimenticato che la esplorazione che prende nome dal Simone fu condotta con i mezzi assai modesti che potevano essere a sua disposizione, e senza i sistematici scavi, che sarebbero stati necessari ma che son forse impossibili per la semplice ragione che, per eseguirli, bisognerebbe nientemeno che demolire parte della città attuale.

In ogni modo questi sono gli elementi che consentono di raffigurarci Norba quale realmente doveva essere, in quegli albori di civiltà italica.

¹⁴⁰ D. LEVI, in *Encicl. Ital.*, vol. XXXIV, pp. 395-396, voce *Troia*.

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 397.

¹⁴² SIMONE, *Norba*, p. 50, con lettera dello storico MICHELE LACAVA.